

En Piassa

PERIODICO GARGNANESE DI INFORMAZIONE, ATTUALITÀ E CULTURA

Direttore: GIOVANNI FOLLI

PERCHÉ LUIGI FELTRINELLI NON ERA UN FASCISTA

Giovanni Mori

Enrico Lievi ed io abbiamo già scritto su questo giornale di Luigi Feltrinelli, gargnese decorato con due medaglie d'argento. Ricordo comunque brevemente.

Finite le medie, ha frequentato l'istituto nautico a Venezia, alla fine del quale ha assolto gli obblighi di leva a Livorno, dove ha frequentato il corso per allievi ufficiali di complemento nel 1936. Come ufficiale ha solcato i mari del mondo, e poco dopo la dichiarazione di guerra, per spirito di avventura, ma certo anche per servire meglio la Patria (mi scuso per la desueta parola...) si è arruolato negli incursori della Regia Marina, nella Decima Flottiglia MAS. In questo corpo ha partecipato alla famosa incursione nel porto di Alessandria d'Egitto in cui venne fra l'altro affondata la corazzata Vailant, e ad una seconda meno fortunata nello stesso porto in cui fu l'unico a sbarcare sul suolo egiziano e in cui rese importanti servizi alla Marina. Per queste



azioni gli furono conferite 2 medaglie d'argento.

Venne fatto prigioniero nel maggio del 1942 e fu deportato in India, da dove venne liberato nel febbraio 1945, a guerra in corso. Questa liberazione si poteva avere solo aderendo alla causa alleata, cosa che Feltrinelli ha evidentemente fatto.

Il Consiglio comunale di Gargnano, il suo paese, ha deliberato all'unanimità di intitolargli la via e la Prefettura di Brescia ha dato il consenso. La decisione trova da una parte la contrarietà di persone poco informate che, in quanto tali, si stracciano le vesti a sentire parlare di militari, di eroi, e ancora di più di Decima Mas. Da un'altra par-

te altri, per gli stessi motivi, esultano.

In realtà sia lo sdegno che l'esultanza non hanno motivo di essere.

A tutte queste persone, sempre che abbiano voglia di leggere.

1) La decima flottiglia MAS fu costituita già nel 1915, e nel 1918 si rese famosa per la "beffa di Buccari". Essa era il corpo degli incursori, fiore all'occhiello della Marina italiana. Tutte le marine belligeranti ne avevano uno; anche quelle di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. La Decima Flottiglia MAS era costituita da marinai che, come si vedrà, non avevano in comune l'ideologia fascista (vigevo anzi il

continua a pagina 10

GARGNANO SUL GARDA

Oreste Cagno

Sull'esempio del Comune di Tremosine, ora Tremosine sul Garda, alcuni volenterosi gargnesi hanno recentemente manifestato il desiderio di aggiungere al loro paese una dizione (del o sul Garda, del Benaco, della Riviera) che avesse la facoltà di manifestare, e non solo al turista, che il loro paese è lambito dalle azzurre acque benacensi.

L'auspicio non è nuovo: già durante la Grande Guerra, il 4 luglio 1918, uno sconosciuto ragioniere sentì la necessità di precisare ai suoi corrispondenti che il suo studio si trovava esattamente a "GARGNANO SUL GARDA".



IL CALENDARIO DELL'AVVENTO

Mauro Garnelli

Fra le tante tradizioni collegate al Natale, da alcuni anni ha preso piede anche in Italia quella del Calendario dell'Avvento.

È un'usanza molto popolare nei paesi di lingua tedesca, ed è dedicata particolarmente ai bambini, per accompagnare il periodo di attesa della grande festa.

Tutti noi identifichiamo l'Avvento con il periodo che precede immediatamente il Natale.

In realtà, l'uso di questo termine con connotazione liturgica risale alla Roma precristiana. La parola *adventus* (letteralmente "venuta") indicava l'annuale arrivo e la successiva permanenza di una divinità nel proprio tempio per il periodo della festa a lei dedicata.

Analogamente, anche il

cristianesimo adottò tale nome per designare il periodo che precede appunto la nascita del Cristo; nei primi calendari cristiani viene infatti chiamato *Adventus Domini*. Solo tra il VI e il VII secolo esso divenne un tempo di preparazione all'evento. Oggi, nella liturgia cattolica, si indicano in questo modo le 4 domeniche che precedono la celebrazione della nascita di Gesù.

Nelle chiese viene allestita una corona, formata con rami di alberi sempreverdi, sulla quale vengono disposte quattro candele: ogni domenica ne viene accesa una, per scandire l'avvicinarsi del Natale.

Ma i giorni che passano, in questo periodo, hanno

continua a pagina 2

Regala un sorriso...
ed il Natale
sarà perfetto!

Buon Natale

segue dalla prima pagina

IL CALENDARIO DELL'AVVENTO

un fascino particolare per i bambini, e l'attesa della notte di Natale, con la sua magia, è spasmodica. Ne sapeva qualcosa Gerhard Lang, un ragazzino tedesco nato alla fine dell'Ottocento.

Ogni giorno, come tanti altri coetanei, chiedeva alla mamma quanti giorni ancora mancassero.

Per dargli un aiuto concreto a capire il tempo rimanente, gli cucinò dei biscotti speziati, tipici del periodo natalizio in Baviera: ne incartò singolarmente ventiquattro e all'inizio di dicembre cominciò a darglieli, uno al giorno, in modo che potesse rendersi conto, visivamente, di quanti ne restavano. La simpatica idea divenne un'abitudine per gli anni della fanciullezza del piccolo Gerhard che, una volta diventato adulto, pensò di svilupparla e di diffonderla.

Stampò un cartellone con 24 finestrelle che le

mamme avrebbero potuto riempire di biscottini, dolcetti e cioccolata per aiutare i bambini a conteggiare il tempo fino a Natale, realizzando così il primo Calendario dell'Avvento: era il 1908. La cosa prese piede e, a partire dal 1920, si diffuse velocemente, dapprima nei paesi di lingua tedesca, per poi espandersi anche negli altri.

Nei primi calendari, il conto alla rovescia iniziava dalla prima domenica di Avvento, posizionata tra fine novembre e l'inizio di dicembre; in seguito, per praticità, si passò alla versione con ventiquattro finestrelle, che è quella ormai consueta anche da noi.

Con il passare degli anni i Calendari sono cambiati e oggi ne esistono di molti tipi diversi; generalmente sono in cartone, con le finestrelle numerate dietro le quali si nascondono piccole sorprese di vario genere: cioc-

colatini, biscottini oppure semplici illustrazioni di tipo natalizio.

Alcuni celano frasi del Vangelo, altri brevi poesie, sempre in carattere col periodo, o pensieri edificanti.

Altri ancora, di modelli più elaborati, hanno casettini estraibili che contengono addirittura piccoli oggetti: spesso si tratta di personaggi da aggiungere, giorno dopo giorno, al presepio.

Ma tutti questi calendari hanno in comune il fatto di contribuire alla magica atmosfera dell'Avvento.

La cosa più bella è quando i genitori condividono con i bambini, al mattino, l'apertura della casella, trovando una piccola sorpresa e procedendo con il conto alla rovescia che li avvicina sempre più al Natale.

Non per niente questa è la festa più cara ai bambini e alla famiglia!

Mauro Garnelli



TALISMANI NOSTRANI PER RENDERE PROPIZIO L'ANNO NUOVO

Titti Brunori Zezza



rosso vivo delle sue bacche le quali compaiono a partire dall'autunno e durano sino alla primavera.

Sarà stato per quelle sue foglie spinose che possono evocare una funzione di difesa o per quei suoi frutti globosi che sembrano rimandare alla rinascita del sole nel

momento più buio dell'anno, quello del solstizio d'inverno, fatto sta che gli antichi Romani durante le feste che celebravano a ridosso di tale solstizio, i Saturnali, si dotavano di ramoscelli di agrifoglio considerandoli dei talismani. E come tali questi vengono utilizzati anche ai giorni nostri. Nell'Europa centro-settentrionale sino a non molto tempo fa i contadini solevano appendere tali rametti all'interno delle stalle per propiziare la fecondità degli animali e nelle case per allontanare i sortilegi.

Credo che anche voi lettori avrete accompagnato qualche dono o decorato

la vostra casa con i medesimi rametti durante le festività natalizie comprandoli dal fioraio o procurandovi personalmente nel bosco dove l'agrifoglio, che si sviluppa molto lentamente nel tempo, può divenire anche un piccolo albero dalla cima folta e dal tronco liscio e grigio. Là dove però la sua decoratività ne ha fatto oggetto di commercio smodato esso è entrato nel novero delle specie protette. In questo caso a Natale lo si sostituisce con il pungitopo che di quello ha assunto lo stesso simbolismo per una certa similarità d'aspetto.

Infatti anche i rami di quest'ultimo per il loro apparente fogliame lucido e sempreverde, nonché per i suoi rossi frutti globosi, hanno un carattere ornamentale.

Dico apparente fogliame perchè questo arbusto stranamente non ha vere foglie: quelle che sembrano tali sono i suoi fusti appiattiti che i botanici chiamano "cladodi" e che hanno sviluppato funzioni simili a quelle delle foglie. Arboscello di 30/80 centimetri, dal fusto eretto, molto ramificato, lo si rinviene nell'entroterra gardesano raggruppato in boschetti che, a differenza dell'agrifoglio, prediligono

luoghi ombrosi in contesti asciutti. Il suo nome scientifico è *Ruscus aculeatus*, ma è il suo nome volgare che ci svela come in passato con le sue fronde spinose si proteggesse la carne dai topi e dagli altri roditori, funzione alla quale, però, era destinato pure l'agrifoglio per questo detto anche pungitopo maggiore.

Parente botanico dell'asparago, in passato in periodi di carestia se ne mangiavano i giovani virgulti con il medesimo effetto diuretico del primo,

tanto che anticamente i medici prescrivevano il decotto delle sue radici per combattere la ritenzione d'urina. Questo utilizzo ormai è caduto nel dimenticatoio, mentre l'industria farmaceutica attuale si giova di quelle medesime radici nel trattamento delle emorroidi riconoscendo loro un'azione medicamentosa sedativa e decongestionante tra le più notevoli.

Se i suoi fiorellini sono stati impollinati si sviluppano le bacche rosse che

hanno per noi un sapore sgradevole e possiedono le proprietà diuretiche del rizoma.

Poco male se paragonate alle bacche dell'agrifoglio che noi potremmo dire un subdolo avvelenatore perchè mentre gli uccelli se ne cibano senza alcun disturbo, e anzi per loro è questa una preziosa fonte di cibo durante l'inverno, per l'uomo la loro ingestione può condurre anche ad esito letale. L'empirismo del passato ha portato ad utilizzarne anche le foglie avendo l'uomo rilevato che esse, come la corteccia, hanno un'azione febbrifuga, antireumatica ed antiartritica, ma oggi l'agrifoglio è poco usato in campo medico. Invece, a dimostrazione che i nostri simili hanno seguito nei secoli percorsi mentali affini pur in contesti assai diversi, segnalo la tisana che si può ottenere con le sue foglie. Si è scoperto che essa è simile al "mate" sudamericano in quanto entrambi i vegetali appartengono alla medesima famiglia. Ma c'è ancora una curiosità, non credo nota a tutti. L'agrifoglio in lingua inglese è detto "Holly" e questo ci svela che l'arcifamosa "Hollywood", punto di riferimento del cinema mondiale, non è altro che... un bosco di agrifogli.

Ospitiamo su questo numero un articolo che ci illustra la storia geologica del nostro lago. Si tratta del quarto di una serie, in cui l'autrice ci spiegherà, in modo comprensibile anche ai non esperti, la storia geologica della zona in cui viviamo.

IL GARDA MERIDIONALE

Chiara Poli

Il Lago di Garda si trova sul confine Est della Lombardia dividendo le sue coste con il Trentino Alto Adige e con il Veneto. Il Basso Garda è la parte di lago più ampia. L'attuale conformazione geologica della regione del Garda, e in senso più lato di quella alpina, ebbe inizio verso la fine dell'Era Secondaria a causa del sollevamento e dell'inarcamento dei sedimenti ricoprenti i fondali marini in seguito al riavvicinamento ed allo "scontro" fra le zolle continentali dell'Africa e dell'Eurasia. Per quello che concerne la regione gardesana sono pressochè noti i fenomeni tettonico-strutturali del passato che contribuirono alla sua formazione; in tale spazio temporale, ossia nella seconda metà dell'Era Terziaria, si evolse il motivo geodinamico fondamentale per la genesi definitiva della regione del Garda.

Tale tettonismo è pressochè contemporaneo al corrugamento Alpino e, secondo le più recenti teorie, tali movimenti si sarebbero prolungati fino al periodo Pliocene Superiore - Quaternario. Si può anche riferire che queste strutture tettoniche si sono dimostrate attive in tempi recenti e secondo le più attuali teorie geodinamiche, sono ritenute responsabili degli attuali sismi gardesani e degli innalzamenti riscontrati nell'area orientale del lago, soprattutto lungo le pendici meridionali del M. Baldo (area di M. Castello - M. Belpo - Lumini) e nell'area a nord di Caprino Veronese.

Questo fenomeno geomorfologico è riconoscibile, oltre che in tutto il bacino sud-europeo, anche in quello gardesano, perché le sedimentazioni prettamente marine furono sostituite da depositi di origine continentale, come i conglomerati e le arenarie che sono rocce derivanti dalla cementazione dei materiali, più o meno grossolani, provenienti dalle erosioni dei rilievi montuosi allora esistenti. Questo abbassamento del livello marino, attuatosi circa 5.5 milioni di anni orsono, provocò infine, a causa della forte evaporazione, il parziale prosciugamento del bacino e la deposizione di estese coltri saline, attualmente sfruttate come

miniere di salgemma. La conca del Garda venne modellata e trasformata in un meraviglioso bacino lacustre dalle glaciazioni: le principali furono cinque, ma l'aspetto attuale è opera dell'accumulo dei detriti trasportati al tempo dell'ultima glaciazione, quella di Würm circa 20.000 anni fa. Il ghiacciaio würmiano raggiungeva quasi i 1.000 m di altezza a Malcesine; quindi si abbassava progressivamente e all'altezza di San Vigilio non superava i 500 m.

Gli impetuosi corsi d'acqua che uscivano dalla bocca del ghiacciaio trasportavano i detriti dovuti alla continua erosione glaciale, abbandonando i più pesanti dove finiva il ghiacciaio,

determinando così il formarsi di una serie di colline moreniche che, come un ventaglio - con un raggio di circa 30 km - circondò tutta la parte meridionale bloccando le acque di fusione e dando origine al lago, fatto questo che si verificò 15.000 anni fa, quando i ghiacciai iniziarono progressivamente a ritirarsi. Nel bacino orografico odierno sono ancora presenti dei ghiacciai: Adamello, Brenta e Presanella; nel periodo invernale la copertura nevosa è considerevole su gran parte dei rilievi montuosi, non escluso il Monte Baldo ad est del lago.

Recenti osservazioni, eseguite specialmente dopo il terremoto della valle di Ledro del 1976, fanno presupporre che da questo tettonismo ne consegue che mentre la catena del Baldo si va sollevando, si approfondisce la conca tettonica del Lago di Garda che dunque è localizzata in una grande depressione di angolo di faglia ancora attiva. Naturalmente la fossa del Garda non fu modellata solamente dal tettonismo, ma intervennero anche degli imponenti fenomeni geomorfologici determinati dalla chiusura della comunicazione fra l'Oceano Atlantico e del Mediterraneo e della successi-

va regressione delle acque marine.

Per quello che riguarda la morfologia dell'attuale fondo del lago si rileva che lo specchio d'acqua raggiunge la larghezza più elevata nella sua parte meridionale, al massimo circa 17 Km. Tale ampiezza si va riducendo rapidamente nell'area lacuale compresa fra Punta San Vigilio - Golfo di Salò. A nord di questa tratta, il lago passa da una larghezza che si aggira sui 6-7 Km ad una di circa 3 Km all'estremo settentrionale nei pressi di Riva e Torbole.

Al ritiro dell'ultimo ghiacciaio (15.000 - 10.000 a.C.) seguì l'erosione accelerata dell'incline nelle colline moreniche di Peschiera da parte delle acque lacustri che diedero origine all'emissario Mincio. In questo periodo, che è detto Olocene, l'eccezionale piovosità, per il clima caldo umido, provocò delle disastrose esondazioni che depositarono estesi e potenti materassi alluvionali nella valle del Garda.

Quanto di questi materiali morenici si sia depositato sul fondo del lago è difficile dire, si può solamente supporre che essi siano molto variabili e vadano da pochi metri a qualche decina. In senso evolutivo, gli apporti nel lago, sia idrici sia solidi, nell'ultimo postglaciale possono essere inquadrati come segue: in un periodo iniziale si è verificata la stabilizzazione del bacino imbrifero tramite un apporto, anche relativamente vivace, di detrito grossolano nel lago da parte del Fiume Sarca, Torrente Toscolano ed altri corsi d'acqua, numerosi ed assai acclivi, anche se molto più piccoli. In seguito l'apporto terrigeno si ridusse ad elementi di dimensioni estremamente fini (limi ed argille) che sono indice di un bacino imbrifero a scarsa energia di trasporto e conseguente scarso deposito, mentre sul fondo si depositava prevalentemente materiale organico animale o residui vegetali, che tuttavia furono progressivamente demoliti a causa di una vivace attività biochimica e da cui si salvarono le strutture biologiche più resistenti. Non mancano fenomeni termali - soprattutto nella zona compresa fra Peschiera, Sandrà e Lazise, oltre che a Sirmione -, da mettere in



relazione con l'esistenza di un potente serbatoio carbonato profondo, sede di un vasto circuito geotermico in cui si verifica un'intensa circolazione di fluidi termali.

Si tratta di un termalismo a bassa entalpia, con temperature che di rado raggiungono i 40°C, a parte Sirmione dove, a 300 m dalla punta della penisola e a 18 m di profondità, sgorga la sorgente Boiòla, le cui acque sulfuree, classificate come "clorurato-sodiche", arrivano ai 63° - 65°.

Fino ai primi anni dell'Ottocento questa sorgente sgorgava direttamente nel lago dando vita ad una cospicua serie di bolle dal caratteristico odore di zolfo;

oggi le acque termali sgorgano ad un getto di 245 litri al secondo, sono state incanalate e condotte fino a riva e sono batteriologicamente pure, ricche di zolfo, sodio, bromo e iodio. Una seconda area termale è compresa tra Peschiera, Sandrà e Lazise, caratterizzata da manifestazioni termali con temperatura non superiore ai 20° - 25°C, con punte di 35° - 42°C a Colà di Lazise, dove si è sviluppato un centro termale di tipo ricreativo.

A sud del lago di Garda, tra Verona, Mantova e Brescia si sviluppa un grande anfiteatro morenico, ovvero un susseguirsi di cerchie collinari con interposte piccole aree pia-

neggianti, in alcuni casi palustri, originatisi grazie all'azione di trasporto e di deposito del grande ghiacciaio del Garda; la morfologia delle colline è dolce e dalle linee delicate; dai punti più alti è possibile avere la percezione dei rapporti che legano le colline con le montagne oltre che della forma circolare ad anfiteatro degli andamenti collinari, i quali sembrano abbracciare la parte meridionale del lago.

Queste zone sono ambienti di grande pregio naturalistico, con vegetazione tipica del clima mediterraneo come l'olivo, la vite e le agavi e altre piante, che crescono rigogliose grazie al microclima creato dal bacino del Garda, che rende l'inverno particolarmente mite. Grazie alla presenza di aree protette sopravvivono lepri e piccoli mammiferi selvatici, uccelli acquatici e rapaci, mentre stagni e fossati sono popolati da lucci, carpe e anguille.

Gli allevamenti di bovini, di equini ed altri animali domestici, conferiscono un aspetto bucolico al paesaggio collinare. Le colline sono un'importante crocevia migratorio per numerose specie di falconiformi e vedono pure la presenza di numerose specie insettivore che tipicamente vivono in ambienti incontaminati. Nel territorio sono presenti numerose aree protette, come il Parco Regionale del Mincio, la Riserva Naturale di Castellaro Lagusello e il Parco Archeologico Naturalistico della Rocca di Manerba, im-

continua a pagina 10

UNA TRADIZIONE IN DIFFICOLTÀ

Mauro Garnelli

Dici "spiedo" e pensi "Brescia". Nell'immaginario collettivo, questo piatto è talmente tipico della nostra provincia da essere considerato elemento di continuità in tutto il territorio. In realtà, non è esattamente così: proviamo insieme a scoprirne qualcosa di più.

Tanto per cominciare, un po' di storia.

Da quando l'uomo è riuscito ad impadronirsi della capacità di gestire il fuoco, la prima maniera di cottura delle carni è stata quella di arrostarle. I grossi animali venivano cotti deponendoli sopra delle pietre piatte mantenute roventi, seppellendoli sotto le braci o circondandoli col fuoco. Le prede più piccole, o alcuni pezzi di quelle grosse, venivano invece infilzate su bastoni ed esposte direttamente alla fiamma. È questa, evidentemente, la prima comparsa di una forma di cottura sullo spiedo. Naturalmente, solo in tempi storici (in Italia parliamo di epoca romana) hanno fatto la loro comparsa i primi strumenti metallici, veri e propri spiedi pur non avendone ancora il nome. Questo, infatti, fa la sua comparsa solo nel tardo Medioevo, indicando inizialmente un'arma da caccia e solo in seguito l'attrezzo da cucina.

Per secoli lo spiedo è stato fatto girare a mano; era uno dei compiti più infelici affidati ai garzoni: il movimento doveva essere costante e regolare, per evitare differenze di cottura tra le varie parti, quindi i rimproveri erano frequenti. Inoltre, la vicinanza al fuoco rendeva ancora più faticoso l'impegno. Solo agli inizi del XVII secolo fanno la loro comparsa i primi esemplari mossi da contrappesi, come gli orologi a pendolo. Questa tipologia rimase in uso fino all'invenzione dell'apposita macchinetta a molla, ricaricabile con una manovella. Quanti l'hanno vista in funzione ricorderanno certamente la presenza di un campanellino, che suonava quando la carica si esauriva. Altro passaggio importante fu la nascita del cosiddetto "tamburo", una struttura metallica all'interno della quale trovava posto la parte girevole. In un primo tempo si trattava, sostanzialmente, di una specie di schermatura per ospitare lo spiedo in modo da evitare colpi d'aria e abbassamenti di temperatura, e veniva utilizzato sulla fronte del camino. In seguito, la struttura acquistò una sua autonomia, rendendo super-

fluo il camino, poichè ospitava le braci direttamente al proprio interno. Ultimo elemento aggiunto è stato il motorino elettrico che genera il movimento.

La nascita del "tamburo" come lo conosciamo oggi si deve (come poteva essere diversamente?) ad un'idea bresciana degli anni '60 del secolo scorso, da cui nacque un'azienda tuttora in piena attività nel settore.

Per quanto riguarda la diffusione dello spiedo sul territorio provinciale, nelle varie zone esistono diverse modalità di preparazione, che si tramandano da generazioni.

Gli unici, consistenti, cambiamenti nel corso dei tempi sono dovuti alla legislazione in materia, che da anni inserisce continue restrizioni all'uso dell'ingrediente principe dello spiedo, cioè gli uccelli. L'ultimo aggiornamento ha comportato, all'atto pratico, l'impossibilità di utilizzarli. Se, negli ultimi tempi, ci si era dovuti adattare all'uso di volatili importati dall'estero, adesso anche questa strada è vietata. L'unica opportunità prevista è quella dell'uso familiare da parte del cacciatore. È infatti vietato il commercio delle tipologie di uccelli dei quali è proibita la caccia, anche se provenienti da Paesi dove essa è permessa. Il che, ovviamente, preclude la possibilità di gustare uno spiedo "come una volta" presso i pubblici esercizi.

Già, perché lo spiedo bresciano, per definizione, prevedeva sempre l'uso di uccelli, di varie specie. Adirittura, in certe località, erano l'unico tipo di carne utilizzato! A questo proposito, ecco alcune curiosità sulla preparazione del piatto, che presenta differenze nelle varie zone della provincia.

Come già detto, l'ingrediente onnipresente sono gli uccelli, ma non dappertutto si usano le stesse specie. Fermo restando, ovviamente, il rispetto delle normative che regolamentano la caccia, in alcune località, tradizionalmente, solo quelli di taglia maggiore vanno sullo spiedo, mentre quelli più piccoli vengono cotti in padella. Questo, ad esempio, è riscontrabile in Val-

trompia e in Valcamonica (dove peraltro il piatto è meno diffuso) e in alcune località della Franciacorta. Se il maiale è altrettanto utilizzato ed anzi, stanti le restrizioni sui volatili, è diventato la parte preponderante, va detto che sul territorio si dividono più o meno equamente le presenze tra lonza (più magra) e coppa (più grassa). Tra le carni che sono state aggiunte nel corso degli anni, soprattutto a causa delle limitazioni di legge, vanno annoverati il pollo, il coniglio e le costine di maiale. Qua e là, sporadiche presenze di agnello o capretto e di animali da cortile come la faraona. Altro elemento universalmente adottato è il burro, che viene utilizzato ovunque in abbondanza per preservare la morbidezza delle carni durante la cottura. Solo in qualche raro caso vi si affianca l'uso, peraltro mai esclusivo, dell'olio, nelle zone vocate alla sua produzione. Talvolta viene utilizzato anche del lardo; raramente compare l'aggiunta di strutto, e probabilmente unico è il caso di un ristorante, rinomato, che aggiunge della panna verso la fine della cottura. Fin qui abbiamo parlato degli ingredienti, ma lo spiedo bresciano si caratterizza anche per altri particolari. Ad esempio, anche l'uso del sale non è uguale dappertutto.

Nella maggior parte dei paesi prevale la consuetudine di un'unica salatura, che però non ha un'identica collocazione temporale: c'è chi (pochi) la esegue prima della cottura, chi dopo un'ora o due, dopo la prima imburra-ta o addirittura verso la fine.

Altre località ne vedono eseguite due, e anche qui la tempistica varia: la prima può essere all'inizio, dopo mezz'ora o dopo un'ora, e l'altra verso fine cottura. In Franciacorta può capitare di vederne eseguire una prima di porre lo spiedo al fuoco e anticipare la seconda ad un'ora prima del termine; in qualche raro caso se ne eseguono tre: una poco dopo la messa al fuoco, una a metà cottura e una prima del termine. Nella



Angelo Inganni (1807 - 1880), "Ragazza davanti al focolare"

Bassa la manovra viene eseguita una sola volta, ma ogni singola "presa" viene salata anche prima di essere infilzata.

Altre abitudini differenziano le varie modalità di preparazione: nella Bassa un tempo si inseriva, tra una "presa" e l'altra, una fettina di lardo, mentre in Valtrompia lardo o pancetta comparivano ogni tre o quattro; in alcune località della Valsabbia, oltre alla salvia si usa anche il rosmarino; in certi paesi di Franciacorta e Valtrompia la carne viene "lavata" col vino bianco appena inizia a scaldarsi; in qualche comune, invece, la prima mezz'ora vede lo spiedo girare rigorosamente senza condimento.

Tra le componenti variabili riveste notevole importanza anche la legna usata per produrre le braci. C'è tutto un campionario della botanica locale, tra le piante utilizzate: quercia, frassino, carpino bianco o nero, faggio, ciliegio, melo, vite, platano, nocciolo. Naturalmente la scelta è fortemente influenzata dal territorio, ma è inutile dire che ognuno ritiene migliore la propria... E per finire, i tempi di cottura: si va dalle tre alle sette ore. Insomma, abbiamo capito che non esiste una sola ricetta, ma innumerevoli varianti, per questa tipicità bresciana.

Tutto questo, con la storia e la tradizione alle sue spalle, è minato da normative, prima nazionali ed ora anche europee, che rendono sempre più difficile riuscire a gustare questo piatto nella forma tramandata da genera-

zioni. Le ultime modifiche legislative, poi, hanno portato ad un pesante crollo per i locali che nel corso dei decenni hanno costruito su di esso le loro fortune: solo nell'ultimo anno, a livello provinciale, si parla di un calo del 40% delle presenze.

Peccato, anche perché negli ultimi tempi la ristorazione bresciana aveva intrapreso un percorso, pur nel rispetto delle norme,

che aveva portato all'istituzione, in alcuni comuni, della De.Co. ("Denominazione Comunale"), che certificava il rispetto delle consuetudini locali, per dare la giusta valorizzazione ad un piatto unico ed inimitabile.

Le associazioni di categoria si stanno mobilitando con diverse iniziative per riuscire ad ottenere, in qualche modo, la possibilità di riproporlo com'era, quantomeno, prima delle ultime modifiche giuridiche.

Una delle proposte, forse la più praticabile, prevede che le associazioni che rappresentano ristoratori e cacciatori possano farsi garanti in una modalità innovativa: i cacciatori potrebbero regalare parte delle loro prede ai ristoratori, che dal canto loro si impegnerebbero ad utilizzarli senza chiedere ai clienti supplementi di costo.

continua a pagina 13

DA TRE SECOLI PERMANE IL RICORDO DEL BENEFATTORE MARCO VALENTI

Umberto Perini

Tra i quadri antichi che nel tempo sono pervenuti al Comune di Gargnano in memoria delle figure di esponenti di rilievo del paese, appare tra gli altri, l'affabile ritratto del generoso benefattore Marco Valenti (1648 - 1716), discreta opera pittorica di autore ignoto.

Nel dipinto eseguito a tre quarti della persona, il chiaro volto dell'effigiato (di cui è scritto il nome) emerge ornato dalla folta parrucca scura. L'abito a marsina è un ricco drappaggio a lunghe maniche adorne di pizzi vistosi, aperto anteriormente a far trasparire il candore del camice, chiuso con lunga fila di bottoni. La corta sciarpa annodata al collo ostenta un ricamo sfarzoso e l'espressione frontale, intelligente ed autoritaria, fissa l'osservatore con sguardo intenso. La mano destra si posa su un foglio ripiegato, con cui certamente si è inteso significare il benefico testamento con i numerosi lasciti.

Commerciante estremamente arricchito nell'epoca in cui fiorivano in abbondanza le fruttifere limonaie e prosperava la pesca del carpine, egli aveva accumulato un notevole patrimonio in denaro, beni immobili in Riviera, e vantava consistenti crediti persino a Rovereto, Nago, Torbole e Limone.

Dal suo testamento, di cui già altre volte si è narrato (si veda: E. Lievi, *En Piasa* n. 4, ma diamo conto anche di vecchi scritti della prof.ssa G. Garioni), traspare l'ingente ricchezza del Valenti. Redatto il documento di propria mano il 31 agosto 1716, giorno di lunedì, con testimoni e col notaio Luca Benaglio, il successivo 2 novembre, disteso sul letto nella propria casa di Villa, il testatore vi aggiunge alcune postille e dopo un mese (proprio tre secoli or sono), muore all'età di 68 anni e viene sepolto come da suo desiderio nella chiesa di San Francesco con fastosa celebrazione di solennissime esequie.

La chiesa era a quel tempo ancora officiata dai Frati minori e dieci anni più tardi sarà in essa costruita la sepoltura gentilizia dei Valenti che ancor oggi si vede. La lapide sepolcrale, sebbene consunta, lascia trasparire la scritta: "Sepulcrum hoc / pro familia de Valentibus / Anthony q.m Iosephi / et

heredum suor[um] est / extractum MDCCXXVI". Sul marmo appare scolpito lo stemma ove si scorge una torre finestrata e merlata, accostata ad altra mezza torre, più bassa e tonda, entrambe sorgenti da un ripiano. La notevole famiglia, sebbene di non originaria nobiltà, si era così attribuita un blasone distintivo, che testimoniasse il raggiunto elevato rango economico.

Come è noto il testamento impartisce minuziose disposizioni, tra cui l'usufrutto per la moglie Lucia, alcuni beni per la sorella Lucrezia Delaini,

i cospicui lasciti alle chiese e confraternite per celebrazioni di migliaia di

membri delle famiglie Bianchi e Chiereghini, facoltose famiglie di Villa, che gli erano divenute avversarie. Non si conoscono i motivi di questa inimicizia, ma pare che un giorno con costoro fosse scoppiata sul porto di Villa una violenta lite, nel corso della quale l'aristocratica parrucca del Valenti era finita malauguratamente nel lago.

Sulla facciata della sua casa di Villa, facente parte del lascito, è dipinto entro una riquadratura datata 1834 e restaurata nel 1999, un grande quadrante da orologio a cifre romane (mancano le lancette e il corrispondente ingranaggio meccanico all'interno). Sopra il tetto un minuscolo arco sostiene una campanella, che un tempo scandiva le ore e chiamava a raccolta la comunità; venne forse ripristinata con la più piccola proveniente dalla distrutta chiesa di San Rocco di Gargnano.



Ritratto di Marco Valenti conservato nel comune di Gargnano

dal corpo bandistico di Gargnano.

Ad una osservazione ravvicinata, alcune sigle scolpite in chiaro sulla lapide, confrontate con quelle del ricordo a Quintino Sella posto l'anno successivo a Gargnano (cfr. *En Piasa*, n. 82), farebbero propendere per il medesimo autore lapicida. Riferiscono le cronache che proprio mentre si inaugurava l'iscrizione commemorativa del Valenti, un bambino cadde nel lago: "Fortunatamente un giovinetto che si trovava presso alla riva, fu pronto a salvarlo. Per curiosa coincidenza il salvatore appartiene alla stessa famiglia Valenti che si vanta di avere per antenato il cittadino tanto benemerito di

cui si volle perpetuare sul marmo la memoria." Il 22 maggio di quell'anno era nato a Villa, da Francesco e da Maria Zanaglio, un altro esponente illustre della famiglia, Antonio Valenti; di formazione crociana, diverrà critico letterario e teatrale, giornalista apprezzato che lasciò diverse pubblicazioni su riviste e giornali. Morì a Desenzano nel 1991. La famiglia Valenti affonda le proprie lontane radici nei secoli passati e -nomen omen- diede al Benaco non pochi uomini eminenti, da Maderno ambasciatori a Venezia, a Desenzano celebri organari, nonché numerosi membri negli enti di governo della Magnifica Patria.



Lapide sulla facciata della casa a Villa

messe, e ciò che più conta, i consistenti benefici per la sua patria d'origine: alla terra di Villa lascia infatti gran parte del suo patrimonio, compresi i cospicui crediti, con l'obbligo di distribuire ogni anno, il giorno del Corpus Domini, un trono (vecchia moneta veneta) a ciascun abitante, in pane da mangiare per i più bisognosi. Per sua espressa volontà, i veri beneficiari dovevano essere i poveri conterranei, esclusi i "cavalieri" e gli "illustrissimi" delle famiglie agiate.

Inoltre dispone quattro doti di matrimonio all'anno per altrettante misere fanciulle da marito di Villa, scelte tra le più caste ed oneste, con l'assegnazione di cento troni in contanti per ciascuna.

Nomina quindi i commissari per la gestione dell'eredità, escludendo per il futuro, nell'elezione a tale incarico retribuito, i

Nei primi anni del Novecento il lascito, amministrato dalla Congregazione di Carità, era stimato in circa 250.000 lire; a ciascun abitante di Villa venivano distribuite 5 lire all'anno (quando il pane costava venti centesimi al chilo) e per le quattro doti maritali erano assegnate 50 lire e un materasso di lana per ciascuna.

Il 29 giugno 1904, in memoria del benefattore dei poveri, com'era chiamato il Valenti, viene posta una lapide ancor oggi visibile sulla sua casa di Villa, con una scritta e un medaglione che lo ritrae, ispirato al dipinto che è in Municipio. L'iniziativa è di un comitato locale composto dal Curato, dal medico dott. Gobbi e dal segretario comunale Manzoni. Il conte Vincenzo Bettoni tiene il discorso commemorativo alla presenza del sindaco conte Giacomo Bettoni e la cerimonia è rallegrata



L'orologio dipinto e la piccola campana su casa Valenti

ANCORA NEL RICORDO DI REGINALDO

Enrico Lievi



Sul nostro giornale è abitudine riportare, allorquando viene a mancare una persona del paese che abbia avuto particolari meriti o si sia distinta per doti e qualità speciali, un breve ricordo della sua vita per significare la nostra vicinanza e partecipazione verso di lei e perché gli altri gargnesi la ricordino e sappiano di avere perduto una figura da seguire quale esempio, e ciò è accaduto anche in occasione della prematura scomparsa dell'amico Reginaldo.

Con il passare del tempo, questa incombenza è toccata quasi sempre a me, tuttavia non vorrei che qualcuno la scambiasse come una forma di iettatura legata al mio nome, cosa assai lontana dalle mie intenzioni e dalla mia volontà.

Il fatto è, forse, dovuto alla mia età che comincia ed essere, non dico tantissimo ragguardevole ma neppure quella da scuola materna, poiché, se così fosse, mi farei immediatamente iscrivere, da mia figlia, al primo corso di questa scuola per l'infanzia. Quanto sopra è avvenuto anche in occasione della recente scomparsa dell'amico Reginaldo Filippini, verso il quale ho sempre avuto una profonda stima, grande affetto e viva considerazione e che mi ha guidato come un fratello in occasione della mia prima esperienza quale sindaco di Gargna-

no. Era il lontano 1976. Sapete, in seguito, quanto ho fatto affinché mi sostituisse e ripettesse questa stupenda esperienza. Più fortuna di me ebbero, invece, i vari parroci di Gargnano che riuscirono, assieme al sottoscritto, ad infilarci entrambi all'interno del Consiglio per gli Affari Economici della Parrocchia; è chiaro il termine e la funzione di tale organismo. E questo fu il solo incarico pseudo pubblico che l'ottimo Reginaldo riuscì a confezionare.

Gli amici che di solito compongono "En Piasa", amano ritrovarsi nel locale che ospita i vari gruppi del sindacato e che, per darsi un po' più d'importanza, si autodefiniscono "la Redazione". Ebbene, anche quella sera, la Redazione si autoconvocò ed uno degli amici, dopo avermi guardato in faccia mi disse: "visto che eravate amici e che lo conoscevi meglio di noi, lo fai tu, Lievi, il solito pezzo su Reginaldo?" Ed io anche quella volta lo feci, prima che qualcuno, incontrandomi, immagini davvero di dover toccare ferro. E ve lo garantisco proprio. Poi, una bella mattina, era il 2006, gli giunse una lettera inaspettata: era il decreto di nomina a Cavaliere del Lavoro, titolo onorifico che egli meritava ampiamente ma che non avrebbe mai richiesto, conoscendo il suo carattere e le sue qualità. Qualche mese dopo, quali membri della fabbrica parrocchiale, fummo tutti invitati ad una cena sul terrazzo di casa sua e fu letta, per scherzo, la poesia che riportiamo anche in questa occasione. E non è che desideriamo mostrare ai lettori le pseudo qualità letterarie e poetiche del sottoscritto, ma perché se qualcuno lo desidera, possa continuare a ricordare una figura a molti cara e che a Gargnano manca tanto.

Ode in onore di un Cavaliere

(da un'idea di Enrico Lievi tratta da "I cavalieri della tavola imbandita")

In questo mondo vecchio, pazzo e impenitente,
in cui sembra non esserci più spazio per la cavalleria
ti giunga questa voce flebile ma non certo sconveniente
portatrice del nostro affetto, stima e tanta simpatia.

Oggi, ricevi un titolo onorifico, riconosciuto dalle autorità,
ma per noi che ti abbiamo conosciuto da tanto tempo,
per le tue doti, i tuoi meriti, la tua capacità
cavaliere lo eri già e tu sai cosa intendo.

Quand'eri segretario e lavoravi nei comuni,
i tuoi sindaci dormivano tranquilli, senza mai pensieri
i tuoi atti erano sempre perfetti e sicuri
lo sapevano bene assessori e consiglieri.

Studiando di continuo leggi, delibere, norme e formalità,
ti preoccupavi solo che le amministrazioni durassero nel tempo;
per questo impegno godevi ampia stima in tutte le città
dove hai lavorato, lasciando sempre dietro a te rimpianto e turbamento.

Ora, ad essere in difficoltà saremo proprio noi
tuo amici e colleghi della fabbrica,
in quanto, da oggi, dovremo appellarti con il Voi,
per quanto semplice e modesto che tu sia.

Da Gargnano non son pochi i cavalieri che son passati:
lo era Benito Mussolini. Lo è stato Castellani, Don Adami e Mombelloni,
gente importante che il paese ancor ricorda e con rimpianti:
vorrai tu, per modestia, esser da meno di Silvio Berlusconi?

Ma prima che ciò avvenga, desideriamo, con ardente impegno,
usare ancora il tu e chiamarti Reginaldo;
ma se questa libertà non fosse un tuo disegno
ti chiediamo scusa e ritiriam lo sgarbo.

Di lui non avrai forse il cerone, le guardie del corpo, la visibilità o le tivù,
non avrai il porta borse, i porta borse e le tivù
ma a te non serve il successo, la fama e la notorietà;
goditi già di stima e considerazione e questo vale molto ma molto di più.

Ora che sei a cavallo di un fulgido destriero
potrai, ancor meglio dall'alto, vedere i problemi locali,
per cui ti diciamo con cuore aperto e sincero,
da te ci aspettiamo di vederti presto sui pedali.

Pedali, ovviamente, della politica locale.
La figura richiamerebbe consensi da ciascuno;
la tua discesa in campo sarebbe provvidenziale
e puoi crederlo, non sarebbe vista male da nessuno.

Intanto che ci mediti e ripensi
Resta pure a San Giacomo, paradiso benedetto,
con i tuoi collaboratori agricoli, l'Aldo e il Bontempi
a meditar sul Chianti, il culatello, sul Gongorzola e sul Chiaretto.

E noi simili a fanti dopo singolar tenzone,
tra dame, tornei, nobili imprese e cavalieri
posiam sulla tua spalla la spada dell'onore,
ci complimentiamo ancora e ci firmiamo: i tuoi fidi scudieri.

UN TUFFO NELL'ANNO NUOVO

Con questo siamo a undici. Avevo iniziato quasi per gioco, qualche anno fa. Ora l'appuntamento con il bagno augurale di Capodanno è cresciuto fino a diventare una tradizione. O quasi. Questo il mio augurio. Sì, ci ritroveremo anche quest'anno, il primo giorno del 2017, a festeggiare con un tuffo da brivido blu l'arrivo del nuovo anno. Alle 11.30 ci incontreremo al Lido di Villa, sperando in una bella giornata di sole. Di quelle che il nostro lago sa offrire a sorpresa. A mezzogiorno il tuffo in compagnia. L'anno passato eravamo un'ottantina, più o meno. Con amici arrivati da ogni parte della provincia. E oltre. Una decina i gradi dell'acqua. Roba da infinito brrrrr. Ma

ne è valsa la pena. Un anno fa come undici anni or sono. Allora, vi aspetto il prossimo 1 gennaio 2017, per salutare il nuovo calendario. E lasciarci alle spalle quanto si può lasciare. In allegria, ma senza per questo dimenticare i problemi che ci stanno intorno, che viviamo ogni giorno. Nella nostra piccola patria e nel mondo intero. Il bagno di Capodanno è, dunque, un modo di farsi gli auguri, di abbracciarsi ed abbracciare quanti non possono essere con noi. Sentirsi amici sotto questo cielo. Questo è ciò che più conta.

Vi aspetto numerosi. Ciao

Alido



PERCHÉ CADONO GLI ALBERI

Oliviero Capuccini

Quando un albero comincia a superare i dieci metri di altezza, non lo crediamo più sicuro ma a rischio schianto, soprattutto se piantato vicino a una casa o a una strada. Capita sovente, infatti, di vedere in televisione alberi che, a seguito di eventi meteorici, cadano su auto, abitazioni o addirittura siano causa di morte per automobilisti o pedoni che malauguratamente si trovano a passare. E non passa anno che non muoia almeno una persona a causa di un albero caduto.

E allora diciamo che gli alberi vanno tagliati, vanno abbassati, vanno castigati perché a una certa dimensione diventano pericolosi. Certamente il clima sta cambiando, nevica meno, le estati sono più lunghe e calde, i temporali sono più violenti, "no ghè più le stagiù de na volta". Credo non basti questo per capire perché gli alberi cadono o si rompono grosse branche.

Alex Shigo, in una cinque giorni tenutasi a Varese nel 1993, per aiutarci a capire alcune sue acquisizioni sugli alberi, ci raccontò questa leggenda degli indiani d'America:

"All'inizio dei tempi, siccome regnava il caos nel Regno dei Vegetali, gli alberi, le erbe e le alghe si radunarono per spartirsi il Regno. Le alghe scelsero di abitare gli abissi marini, le erbe si scelsero la prateria e infine gli alberi decisero di stabilirsi nella foresta."

Ora è ormai acquisito che l'habitat naturale di un albero è la foresta, il bosco. Un albero che cresce nel bosco si struttura in modo differente da un albero portato in città o in un prato. I suoi rami bassi vengono eliminati quando non hanno più luce sufficiente per produrre energia, diventano solo dispendio energetico, e l'albero li elimina, si dice, per abscissione. Così i rami più lunghi sono quelli più in alto. Se osservate invece, un albero isolato, i rami più lunghi e pesanti sono quelli in basso che si allungano per uscire dalla proiezione d'ombra della chioma.

Gli alberi del bosco non solo si proteggono fisicamente l'un l'altro, ma vivono su un terreno ricco di vita. Funghi, batteri, insetti, microrganismi che vivono in simbiosi fra loro, tutti sono utili. I funghi, ad esempio, si innestano sulle radici degli alberi allungando gli apparati radicali nel terreno e consentendo all'albero l'assimilazione di minerali e acqua. Ma an-

che i "nemici" degli alberi, siano essi funghi, batteri o insetti sono utili. Insieme vivono in equilibrio e rendono gli alberi più robusti. Senza i cosiddetti parassiti non avremmo gli alberi, resi forti e resistenti da questa competizione, senza funghi non avremmo alberi, boschi; inoltre i funghi difendono l'albero da funghi aggressivi e gli insetti difendono gli alberi da insetti "dannosi". E tutto questo vivere in equilibrio è favorito dal substrato creato dalle foglie che cadono e muoiono e si trasformano: non ci sarebbero boschi se eliminassimo questo orizzonte del terreno.

E noi costruiamo città, case, strade, giardini pensando alle nostre esigenze di spazio e poi ci mettiamo gli alberi come fossero suppellettili, li scegliamo in base al colore del fusto (le betulle vanno di moda tra gli architetti per il colore bianco della corteccia), al colore delle foglie, ai fiori che producono, alla forma della chioma, nulla ci interessa delle specifiche esigenze del tipo di albero scelto, e li cacciamo in buche dove le radici non hanno spazio, li mettiamo contro le case e sulle strade tanto dopo li potiamo, compattiamo il terreno parcheggiando sotto o asfaltando e li imbrattiamo di smog.

Poi tagliamo le radici perché dobbiamo passare con le fogne, col tubo del metano, dei sottoservizi in genere.

Così facendo l'albero perde vitalità, i funghi che degradano il legno entrano facilmente dalle ferite (come esempio il fungo che causa il cancro colorato sul platano), i loro antagonisti vengono isolati perché ora gli altri sono più forti perché hanno più cibo, gli insetti sentono che quell'albero è debilitato (vedi il bostrico) e si fanno uno spuntino, l'equilibrio è rotto, la resistenza fisica - chimica - elettrica dell'albero viene meno.

Credo che abbiamo imparato a stare con tanti animali cercando di capire il loro linguaggio, i loro stati d'animo, conoscendoli abbiamo imparato a rispettarli perché percorrono con noi un tratto del nostro cammino e diventano parte della nostra vita.

Gli alberi non abbiamo ancora imparato ad addomesticarli, forse ci fanno invidia perché fermano il tempo, possono vivere nel



tempo, viaggiare nel tempo, li troviamo che erano prima di noi, magari piantati dai nostri avi, e sappiamo che saranno magari anche dopo di noi. Sono gli esseri più alti, più ampi e più longevi. Si sono venuti sviluppando per più di quattro milioni di anni e l'uomo, grazie agli alberi ha costruito città, case, civiltà. Ricordo il nonno, lo zio ma anche mio papà che sapevano che in quel posto della "Palina" c'era il tal albero, l'acero o il carpino, "l'opoli" o "el biscarpen" che serviva per fare gli zoccoli o utensili per cucina o attrezzi agricoli. Ora sono considerati oggetti che servono per abbellire, ma la verità è che sono esseri viventi che respirano, hanno una giovinezza, diventano adulti e anche loro invecchiano e ad ogni loro età corrispondono esigenze diverse. E allora dobbiamo capire perché possono arrendersi e in momenti di debolezza, di stress, possono anche cadere e capire cosa li mantiene in equilibrio con tutti gli esseri di cui hanno bisogno per vivere. Basta una potatura scorretta, un danno al tronco o alle radici, un impianto sbagliato (troppo fondo), un albero inadatto per quel sito, per mettere un albero in disequilibrio per l'intera esistenza. Magari interventi fatti dieci, venti, trenta anni fa e noi oggi non ce ne accorgiamo più, ma la struttura di un albero non è più in equilibrio da tempo.

Ci sono strumenti che valutano la stabilità degli alberi, misurano la consistenza o meno del legno del fusto ed esiste lo strumento che, mettendo in tiro un albero, rileva la sua capacità di resistere alla forza del vento (esistono poche persone che sanno capire, interpretare i dati rilevati da questi strumenti per definire una corretta diagnosi), ma ci sono an-

che pratiche colturali utili e indispensabili da rispettare, da mettere in pratica per mettere in equilibrio degli esseri continuamente sollecitati dal fastidio di non essere cresciuti nel silenzio di un vero bosco. Prometto di trattare questo in un eventuale prossimo articolo se la redazione lo riterrà utile. Per chiudere, però, vorrei qui far capire come tutto sulla terra, nel cosmo, sia guidato da un equilibrio entro cui ci siamo anche noi, anche noi facciamo parte di questo grande rapporto di relazioni, c'è una interdipendenza tra tutte le cose e quanto sia importante capire che stiamo rompendo questo equilibrio perché ignoranti, ignoriamo. E rubo parole e pensiero al teologo americano Matthew Fox ("segnalato" dai cani da guardia del Vaticano, nel 1993 fu espulso dall'ordine dei Domenicani. Tra le accuse rivoltegli dal card. Ratzinger c'era il fatto di chiamare Dio sia "padre" sia "madre" e la negazione del peccato originale). E' il riscopritore e il padre della Spiritualità del Creato.

Per lui la spiritualità (spiritualità e religione sono due cose diverse) nasce dal prendere coscienza che tutto lo spazio, tutto il tempo, tutte le cose presenti, passate e future sono il Creato.

Il creato siamo noi in relazione a tutto il resto, a "tutti i nostri parenti", tutte le cose, quelle visibili e quelle invisibili, le galassie rotanti, i buchi neri e i microrganismi, gli alberi e le stelle, i pesci e le balene, i lupi e i delfini, i fiori e le

rocce, la lava fusa e la neve che troneggia sulle cime dei monti, i figli che mettiamo alla luce e i loro figli, e i loro figli, e i loro figli.

È un'esperienza questa che possiamo fare pensando, ad esempio, che una casa fatta con mattoni altro non è che argilla cotta, se fatta in cemento e ferro, uno è ricavato dalla roccia e il ferro è sempre dono della madre terra. Le macchine girano su gomme il cui materiale viene dall'albero della gomma e sono spinte dall'energia di un combustibile derivante da piante e animali morti centinaia di milioni di anni fa. E allora la spiritualità del creato può essere un'esperienza urbana tanto quanto un'esperienza rurale, sempre che abbiamo voglia di accorgerci della provenienza delle cose e della relazione tra loro.

Allora il creato nella sua essenza nient'altro è che relazione e l'essere è relazione. Per chi crede, questa relazione, il creato, è il passaggio della divinità nella forma dell'essere. È l'ombra di Dio in mezzo a noi. E il creato è sacro, tutte le nostre relazioni sono sacre. Tutti i cristiani e tutti gli altri credenti devono reimparare la sacralità del creato. Senza questo come "primo articolo di fede" siamo perduti. E questo grande affresco drammatico oggi è messo a rischio perché la nostra specie, con le sue religioni, i suoi sistemi educativi, le sue moralità, i suoi governi e le sue economie, ha perso il senso del creato. E il futuro porterà con sé maggiore bellezza oppure maggiore dolore in base a come rispondiamo al nostro ruolo di co-creatori all'interno di una creazione che continua a svilupparsi e espandersi. Il passato e il presente convergono in noi per dare vita al futuro.

IN COMPAGNIA DEGLI ANGELI

Silvana Panciera

L'avvicinarsi del Natale è un momento particolarmente indicato per parlare degli Angeli: sono loro che annunciano la nascita del Divino Bambino e che giubilano nell'immenso cielo. Così come saranno trionfalmente presenti al momento del ritorno di Cristo, come descritto nell'Apocalisse secondo San Giovanni.

Ma che ne è di loro o piuttosto della nostra relazione verso di loro nel quotidiano della nostra ordinaria esistenza? Quando pensiamo a loro? Cosa sappiamo di loro? Cosa ci è insegnato dal Magistero e dalla tradizione?

Notiamo che nel Credo, che i cattolici recitano regolarmente durante la Santa Messa, non c'è alcun riferimento agli Angeli, (se non un accenno indiretto alle "cose invisibili"), ma a loro sono dedicate preghiere (quella all'angelo custode, per esempio) e persino novene (la più conosciuta è rivolta all'arcangelo Michele).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica alla fine fugge ogni dubbio: **l'esistenza degli angeli è una verità di fede**, infatti ivi leggiamo: "L'esistenza degli esseri spirituali, incorporei, che la Sacra Scrittura chiama abitualmente angeli, è una verità di fede. La testimonianza della Scrittura è tanto chiara quanto l'unanimità della Tradizione" (Parte prima, sezione seconda, capitolo primo, articolo primo, paragrafo 5, punto 328).

Sant'Agostino (354-430) precisò, a loro riguardo, che la parola "angelo" designa la loro funzione, mentre la loro natura è spirito. In tutto il loro essere, infatti, gli Angeli sono servitori e messaggeri di Dio. Per il fatto che «vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18,10), essi sono «potenti esecutori dei suoi comandi, pronti alla voce della sua parola» (Sal 103,20).

Sempre nel Catechismo leggiamo: "In quanto creature puramente spirituali, essi hanno intelligenza e volontà: sono creature personali e immortali. Superano in perfezione tutte le creature visibili. Lo testimonia il fulgore della loro gloria" (punto 330).

In una serratissima sintesi ripresa dal Catechismo stesso (punti 336-350 a 352), potremmo limitarci ad alcune affermazioni di fede: "Gli angeli sono creature spirituali che incessantemente glorificano Dio e servono i suoi disegni salvifici nei confronti



delle altre creature: gli angeli cooperano ad ogni nostro bene. Gli angeli circondano Cristo, loro Signore. Lo servono soprattutto nel compimento della sua missione di salvezza per tutti gli uomini.

La Chiesa venera gli angeli che l'aiutano nel suo pellegrinaggio terreno e che proteggono ogni essere umano.

Dal suo inizio fino all'ora della morte, la vita umana è circondata dalla loro protezione e dalla loro intercessione. Ogni fedele ha al proprio fianco un angelo come protettore e pastore, per condurlo alla vita".

Dopo Agostino, il teologo e filosofo Sirio conosciuto con lo pseudonimo di Pseudo Dionigi l'Areopagita, agli inizi del VI secolo, nel suo trattato *De Caelesti hierarchia*, pone le basi dell'angelologia medioevale. Definisce gli Angeli esseri inaccessibili al nostro intelletto. Li divide in tre ordini tripartiti:

1. troni, cherubini e serafini
2. virtù, dominazioni e potestà
3. angeli, arcangeli e principati

e ad ogni ordine dà specifiche caratteristiche e/o attributi:

Serafini

sono fiammanti e ardenti

Cherubini

hanno pienezza di conoscenza e torrente di sapienza

Troni

manifestano esaltazione sopra ogni bassa inferiorità

Virtù

si elevano al di sopra di ogni schiavitù, libera di ogni bassa servilità

Potestà

attraverso di loro vengono compiuti segni e miracoli

Dominazioni

sono bellezza inconfondibile dell'ordine nei riguardi della divina partecipazione

Principati

hanno funzione regale e diretta, interamente volti al Principe sovrano

Arcangeli

sono intermedi tra principati ed angeli

Angeli

sono maggiormente coinvolti nelle cose del mondo. In conclusione di questo breve excursus storico, ricordiamo che Gregorio Magno (540-604) li ordina gerarchicamente: i più alti ordini rimangono usualmente alla divina presenza e i più bassi vengono inviati a proteggere gli umani. Anche lui insiste, come Agostino, sul fatto che il termine Angeli indica la loro missione di messaggeri.

I tre arcangeli canonici hanno nomi che indicano la loro mansione: Gabriele, vigore di Dio, inviato a Maria, Michele, chi è simile a Dio, Raffaele, cura o salvezza di Dio. I loro nomi finiscono con "ele" da Eloim (Signore), perché sono espressione dei vari modi di presenza di Dio.

Per ritornare al nostro quotidiano, **giovedì 29 settembre 2016**, giorno per l'appunto della Festa dei tre Arcangeli, è stata organizzata nei locali del Centro Europeo - Convento San Tommaso una serata dal titolo "**Meditare con gli angeli**".

Lo scopo era senz'altro quello di rendere più presenti alla nostra vita queste creature angeliche, ma anche di riscoprirle attraverso altre esperienze e altre sensibilità.

In questo ci ha aiutato Mara Castellini, che è stata l'animatrice dell'incontro. Mara Castellini * si è avvicinata agli Angeli per puro caso.

All'origine c'è stata la sua partecipazione a un seminario di Reiki tenuto da quella che al tempo era la sua terapeuta (Mara soffriva di mal di schiena!) e che poi è diventata sua Maestra di Reiki. Il Reiki, per chi non lo conoscesse, è un metodo di cura di origine giapponese, basato sulla convinzione che il corpo umano, attraverso vari livelli di attivazione e di concentrazione, possa

incanalare e trasmettere l'energia universale, per poi utilizzarla a scopo terapeutico.

A seguire, Mara prende dimestichezza con le tecniche di meditazione guidata e di visualizzazione, durante una delle quali viene "a contatto" per la prima volta con gli Arcangeli.

Nasce in lei un profondo interesse che la porta non solo alla formazione Reiki completa e al conseguimento del Master, ma anche al conseguimento della qualifica di Operatrice Energetica specializzata nel Riequilibrio attraverso le Energie Angeliche.

Ed è con questa sua esperienza e competenza che Mara è venuta a farci un po' conoscere il mondo degli Angeli, presentandocelo non come una verità universale, ma come il suo personale percorso, arricchito da una relazione privilegiata che lei intrattiene con i suoi Angeli Custodi (ne ha identificati due) e con numerosi Arcangeli di cui ha imparato a conoscere e distinguere i tratti peculiari.

Così ella ci dice: "*Gli Angeli sono innanzitutto messaggeri tra il mondo visibile e quello invisibile.*"

Essi sono pure energie che inondano il creato e un utile strumento che ci è stato donato per intraprendere un cammino interiore, un cammino di scoperta di ciò che siamo, del perché siamo qui, di quale sia la nostra meta [...].

Il loro numero varia a seconda del sistema di fede considerato e ognuno di loro ha una sua specificità: è cioè portatore di un'energia particolare e di mansioni sue proprie. Quello che intendo fare è parlarvi degli Angeli non in

termini religiosi, bensì in termini energetici [...]. Gli Angeli non hanno sesso ma possono essere ad emanazione energetica femminile o maschile [...]."

Gli Angeli portano dunque dei messaggi, come è stato detto e ridetto. Ma come comprendere questi messaggi? La meditazione ci può aiutare in quanto mezzo per attingere a una conoscenza interiore. Per questo bisogna prima zittire il corpo (non lasciarci troppo prendere da pruriti o dolorini) e la mente. Difficilissima quest'ultima da zittire, deve essere per lo meno concentrata, in modo da evitare che nugoli di pensieri la accaparrino. Possiamo poi trovare appoggio sul respiro, sul silenzio, sulla preghiera, sulla ripetizione di un mantra, sulla visualizzazione guidata di immagini e anche sulla riflessione, grazie alla lettura meditata di un brano.

Spesso però un dubbio ci attanaglia: ma è davvero un messaggio oppure è la mia fantasia? Dubbio legittimo, ma anche paralizzante, se non viene sciolto. Potrebbe infatti trattarsi di quello che viene definito "il fenomeno dell'impostore", quando cioè il nostro io ci scoraggia dicendoci che siamo troppo normali e che non possiamo essere connessi con gli Angeli. Per dirimere il dubbio ci sono per fortuna alcuni criteri consolidati che ci permettono di riconoscere un autentico messaggio angelico:

- i messaggi angelici sono sempre belli, positivi e portano al bene: gli Angeli portano sempre notizie che danno sollievo al cuore;

- la reiterazione del messaggio ci viene offerta in diversi modi fin quando non lo capiamo;

- i messaggi non sono necessariamente "visioni" o "voci" (anche se alcune persone hanno queste "chiare abilità"): essi ci raggiungono nei modi più svariati, sta a noi saperli cogliere;

continua a pagina 16

I NOSTRI NONNI E LE CARTE

Mauro Garnelli

Proviamo, con la fantasia, ad andare un po' indietro nel tempo: torniamo a quando "Berta filava"...

Il problema principale dei nostri progenitori non era certo quello di occupare il tempo libero. Capitava, però, che qualche volta si presentasse l'occasione di non essere impegnati, almeno per qualche ora. Se stiamo parlando di 70 - 80 - 100 anni fa possiamo escludere la possibilità di andare al cinema; niente tv e simili, che non c'erano ancora; niente computer, smartphone o Internet, che non esistevano; il ventaglio di possibilità si restringe... Un'ancora di salvezza erano le carte. I giochi di carte hanno una storia che risale a molti secoli addietro. Diversi nelle varie epoche e nei vari paesi, hanno in comune la necessità di concentrazione, che quindi distrae dalle preoccupazioni quotidiane, e il senso di appartenenza: mentre giochi, o addirittura mentre assisti ad una partita, ti senti parte di una comunità dove tutti condividono regole, obiettivi e sensazioni.

Nella nostra zona i più diffusi erano la Briscola, il Tresetto, la Scopa; a seguire il Trisacco e la Cicera. Parliamo, ovviamente, di giochi popolari, trascurandone quindi altri più "snob" come il Poker o il Ramino. C'è sempre stata infatti, sia pur non codificata, una certa diversificazione tra i giochi in funzione del ceto di appartenenza. Nelle città, dove erano presenti un po' tutte le classi sociali, venivano praticati giochi

diversi in luoghi diversi. I benestanti, a parte le case private, frequentavano circoli riservati, dove a far la parte del leone erano le carte cosiddette "francesi": quindi poker, bridge, ramino, canasta e altri del genere. I meno abbienti si trovavano invece in bar, osterie e trattorie, alle prese con le carte "bresciane".

Naturalmente, per chi non le conosca, risulta molto complicato capire le regole se le deve leggere:

un po' più abordabili diventano, invece, se spiegate da un esperto mentre si assiste ad una partita; tutto diventa poi più chiaro con la pratica: ci guarderemo bene, quindi, dall'addentrarci nel loro dedalo. Questo tipo di carte non è uguale dappertutto: ne esistono numerose varianti locali (bergamasche, piacentine, trentine, napoletane, trevisane...) che presentano alcune differenze di formato o grafiche. Alcune versioni, come quelle di Piacenza, sono più eleganti; altre si presentano più stilizzate; il formato, invece, varia solo di poco, in più (a Trento e Bergamo) o in meno (a Napoli): quest'ultima è quella territorialmente più diffusa. Da noi, ovviamente, si usavano (e si usano tuttora) le "bresciane", così denominate anche dai produttori.

Assistere ad una partita è, per un profano, un'esperienza curiosa. Oltre alla difficoltà di se-

guirne il corso se non si conoscono le regole del gioco, bisogna fare i conti anche con una mimica molto particolare. Esiste, infatti, una serie di gesti, espressioni del viso e ammiccamenti che vengono usati per comunicare ai rispettivi compagni di squadra quali carte si hanno in mano, in modo da poter effettuare le giocate che portino al miglior risultato possibile. Così, se l'asso, la carta più importante, viene indicato con le labbra atteggiata ad un bacio, il tre viene manifestato mettendole di traverso; gli occhi volti al cielo segnalano un re e fare l'occhiolino comunica la mancanza di carte buone per la presa. Naturalmente, tutta questa mimica viene, per quanto possibile, mimetizzata all'interno di una normale gestualità, per cercare di intralciare l'opera degli avversari. Nel mondo delle carte c'è poi un frasario particolare, che ha lasciato traccia anche in alcuni modi di dire dialettali. Ad esempio, quando qualcuno si trova in condizione di non poter reagire, si dice che "no' l' dà gnà cope gnà bastù" (non gioca nè coppe nè bastoni); una persona non all'altezza degli altri, magari in una squadra o in un gruppo, viene chiamata "scarti" (uno "scartino", una carta senza valore); chi conta poco in un ambiente viene definito "dù de cope" ("due di coppe").

Alcune carte hanno un soprannome, come ad esempio "l'angili" (o "angel"): è l'asso di coppe, dove appunto compare un angioletto; "el sètbèl"



(il settebello) è il sette di denari; non dappertutto, ma in alcune zone della provincia si chiama "formagèla" ("forma di formaggio") l'asso di denari, con riferimento all'opulenza rotonda che ostenta, mentre il fante di coppe, raffigurato con un cagnolino al fianco, è noto come "el fànt cagnì" (che potremmo tradurre come "fante cagnolino"). Della coreografia del gioco faceva parte anche una forte componente di gestualità.

Una giocata decisiva veniva accentuata picchiando il pugno con cui veniva posta sul tavolo;

una, invece, in cui magari si regalava, come un contentino, qualche punto all'avversario veniva fatta scivolare quasi con condiscendenza; silenziosa era la giocata di "scartini" che non pregiudicassero l'esito della partita;

l'indice puntato sul piano, dopo aver giocato una carta che si sapeva vincente, reclamava che in quel punto andassero deposte le "armi" degli avversari. A far corona, il pubblico di amici e frequentatori abituali del locale, sempre pronti a commentare a mezza voce le vicende: una giocata vincente, un errore madornale, un colpo di fortuna... Per completare l'ambientazione, una volta c'era l'immane nuvola di fumo che circondava giocatori e spettatori, che solo da pochi anni è scomparsa. Rimangono ancora, qua e là, i bicchieri di vino, le grappe, le sambuche, mentre sono sparite le lavagnette su cui si segnavano, col gesso, i punti. E alla fine, come si usa dire, "chi perde paga": gli sconfitti si accollavano, normalmente, le bevute di tutti i giocatori. Poi, tutti a casa, pronti a ricominciare, l'indomani, il duro lavoro quotidiano. La rivincita, magari, alla prossima festa!

Comune di Gargnano
Assessorato alla Cultura

GARGNANO A TEATRO
Stagione teatrale 2016-2017
Sala civica - Castellani | Via Teatro, 14 Gargnano

AMOROSI ASSASSINI
di Valerio Massimo Manfredi
regia di Marco Frazzetta
19 marzo 2017 - 18.30

IL SOLDATINO DI STAGNO
di Carlo Goldoni
regia di Marco Frazzetta
19 marzo 2017 - 18.30

PORTAMI IN UN POSTO CARINO
di Luigi Pirandello
regia di Marco Frazzetta
19 marzo 2017 - 18.30

PIPPÒ VOLA SULLA CITTA'
di Carlo Goldoni
regia di Marco Frazzetta
19 marzo 2017 - 18.30

DECAMERON
di Giovanni Boccaccio
regia di Marco Frazzetta
19 marzo 2017 - 18.30

GARGNANO A TEATRO

Piera Donola

Ha preso avvio giovedì 24 novembre, presso la sala civica Castellani, la Stagione teatrale gargnanese organizzata con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura e la Compagnia teatrale Chronos3. In occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne, è stato presentato "Amorosi Assassini", uno spettacolo di prosa e musica per raccontare l'Italia di oggi attraverso uno dei tanti casi di femminicidio accaduti. Un testo commovente e ironico, con cui Valeria Perdonò decide di parlare della violenza sulle donne con poesia e attenzione alle fonti documentali e lo fa duettando con il musicista Marco Sforza, riuscendo insieme a far respirare al pubblico l'emozione del racconto, soprattutto quando parole e musica si incontrano diventando toccante melodia.

A fare da filo conduttore, la storia di una donna scampata per puro caso alla morte. Uno dei motivi per cui l'autrice ha voluto mettere in scena questo caso, è costituito dal fatto che la protagonista proviene da un ambiente sociale benestante e culturalmente elevato, sfatando così il cliché che vorrebbe che questo tipo di violenza fosse esclusivo

appannaggio delle sfere economico-sociali basse o marginali.

Raccontando questo vissuto, è stato messo in evidenza il dolore delle donne coinvolte in storie simili e soprattutto le contraddizioni in cui a volte cade la giustizia quando si tratta di questi casi. Anche se si è salvata la vita, l'esistenza di questa donna non sarà più la stessa perché oltre ai segni indelebili su anima e corpo, si ritroverà vittima di un'ingiustizia che fa più male delle botte. Il suo ex marito, uomo "rispettabile", viene dichiarato incapace di intendere e di volere, il suo gesto spiegato come conseguenza di un raptus e non invece di un piano preciso.

Assurda la pena esigua in confronto all'atto compiuto e ancora più lo è il fatto che gli è stato permesso di vivere nella stessa città della donna a cui ha tentato di togliere la vita.

In conclusione un testo carico di emozioni per riflettere insieme sull'argomento e cercare una chiave di lettura su un tema così drammatico che coinvolge la nostra società, un modo per parlarne, per non lasciare che la cosa scivoli via come se niente fosse.

segue dalla prima pagina

PERCHÉ LUIGI FELTRINELLI NON ERA UN FASCISTA

divieto di avere la tessera del partito fascista) ma la volontà di metter la loro vita a disposizione del Paese (si, nemmeno questo è tanto bello...). Si veda ad esempio il sito ufficiale dell'attuale Ministero della Difesa della Repubblica Italiana:

<http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/medaglie/Pagine/decimamas.aspx>.

2) Questa unità della Regia Marina, l'8 settembre 1943, quando Feltrinelli era prigioniero già da 18 mesi in India, si separò in due tronconi: uno, quello famigerato, con sede a La Spezia, prese il nome di X MAS (non più "Flottiglia") al comando di Valerio Borghese e continuò a combattere con le forze dell'Asse, e di fatto, anche se non formalmente, aderì alla RSI macchiandosi di efferatezze nella lotta antipartigiana. L'altro, al comando di Ernesto Forza e con sede a Taranto, si schierò con gli alleati prendendo il nome di "Mariassalto" e partecipò alla guerra di liberazione. Quale scelta avrebbe fatto Feltrinelli?

Ai tempi non ne poteva fare nessuna, e nessuno, se non in malafede, può affermare che avrebbe fatto la prima, né quindi che Feltrinelli fosse fascista.

In realtà, come vedremo, fece la seconda.

3) Come risulta dai documenti della Marina Militare, Feltrinelli fu liberato dagli Inglesi nel febbraio 1945, a guerra in corso. Feltrinelli non era un prigioniero qualsiasi, era dotato di una preparazione e una astuzia non comuni: si era spacciato per inglese per più di un mese al Cairo frequentando il circolo ufficiali. Non era quindi prudente accettare senz'altro le sue eventuali offerte di collaborazione. Ma nel febbraio 1945, dopo tre anni di prigionia, Feltrinelli venne comunque finalmente arruolato e tornò in Italia per combattere con gli alleati nella guerra di liberazione. Quindi, quando gli fu possibile, fece la scelta giusta.

4) Una motivazione di contrarietà è anche che "era comunque un militare". Come se militare volesse dire fascista. Certo, l'autoritarismo che si usava durante il fascismo ricordava sì la disciplina militare, ma quest'ultima, a differenza del primo, era necessaria

per l'efficienza delle operazioni belliche, che di solito non erano proprio di tutto riposo. D'altra parte potremmo tacciare di fascismo anche l'esercito sovietico, che fermò gloriosamente a Stalingrado l'avanzata tedesca determinando "l'inizio della fine" del nazismo? Il fascismo ad un certo punto usò il valore militare e lo sbandierò come valore fascista, ma fu una scelta di opportunità politica, e poco condivisa nelle forze armate. Del resto le medaglie e i buoni stipendi si sprecavano per i militi della milizia fascista, molto meno per i soldati delle forze armate regolari. Insomma il valore militare esaltato dal fascismo era soprattutto quello, poco, della milizia; e la marina non fu certo l'arma più fedele al fascismo.

5) La prima medaglia venne appuntata a Feltrinelli nel 1942 da Aimone d'Aosta, persona non sospetta ([https://it.wikipedia.org/wiki/Aimone_di_Savoia-Aosta_\(1900-1948\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Aimone_di_Savoia-Aosta_(1900-1948))), e la seconda fu consegnata alla famiglia nel luglio 1946, con il benestare del Ministro della Difesa del governo di De Gasperi, primo governo dell'Italia libera, espressione di tutti i partiti che avevano aderito al CLN: il Ministro di Grazia e Giustizia era Palmiro Togliatti. Disponendo, come era possibile allora, di informazioni sicure e dettagliate, avrebbero mai decorato un criminale di guerra, o anche un semplice fascista convinto?

Ricordiamo che quelli erano tempi in cui i fascisti combattenti o picchiatori erano almeno in gattabuia. Chi di dovere ha certo ben distinto tra chi aveva aderito al fascismo e alla RSI e chi no, e i crimini della X MAS erano ancora molto freschi.

E noi, a 70 anni dai fatti, vogliamo censurare l'operato della commissione preposta, pur disponendo di documenti che ne avallano la correttezza?

La dedica della via riporta: "... incursore di marina 1940 - 1942...".

È cioè indicato chiaramente che Luigi non è mai stato un militante della RSI, ma solo un marinaio.

Quindi questa dedica, lungi dal contribuire a sdoganare il fascismo, come temuto da alcuni, ne sottolinea invece la distanza dai Garganesi di buona volontà. Fatti e date qui riportati su Luigi Feltrinelli provengono dal suo foglio matricolare, matr. 83281, in possesso dell'Archivio storico della Marina Militare, di cui ho avuto copia.

Giovanni Mori

UNDICESIMO NATALE IN PIAZZA A VILLA

Piera Donola

Con l'inaugurazione del presepe, gli auguri di Natale del Sindaco e la benedizione, inizierà il 24 dicembre sotto il tendone in piazzetta a Villa, la tradizionale rassegna di incontri culturali. Curata da un gruppo di generosi volontari del luogo, anche quest'anno la manifestazione propone una serie di conferenze che saranno tenute da relatori provenienti dal mondo scientifico, della cultura, dell'arte e dello sport.

A dar avvio alle attività sarà un cittadino di Villa, il regista Cesare Lievi con una relazione dal titolo "Ricordi di uno straniero", per proseguire il giorno successivo con l'intervento di Mariano Fuga, già insegnante presso la locale Scuola d'Arte che parlerà del mondo della ceramica. Il professor Archetti

cercherà invece di esplorare i misteri dell'universo, introducendo la sua materia di studio: la fisica quantistica; concluderà l'anno in corso la conversazione con Maria Pirola che porterà la sua testimonianza di una trentennale pratica di yoga, esperienza a cui abbiamo accennato nel numero scorso del nostro giornale.

A gennaio gli incontri proseguiranno con il giornalista sportivo Enzo Gullotta, Silvia Merigo esperta di storia dell'arte, Giacomo Girardi e il sig. Orio, parleranno invece della strada di Tremosine che si affaccia a picco sul lago e della flora e fauna del nostro territorio. Un programma vario ed interessante che ancora una volta sottolinea il desiderio di scambio culturale di questo gruppo.

PROGRAMMA

24 DICEMBRE sabato - ore 16,30

Inaugurazione del presepio, auguri del Sindaco, benedizione. Canzoni di Natale
Ore 17,00. Bambini della scuola elementare e canti dei pastori.

Accoglienza con vin brulé, tè e dolci

25 DICEMBRE domenica - **NATALE**

Visita presepio nel pomeriggio.

Accoglienza con vin brulé, tè e dolci

26 DICEMBRE lunedì - **SANTO STEFANO**

Accoglienza con vin brulé, tè e dolci

27 DICEMBRE martedì - ore 16,30

Prof. **Cesare Lievi**: "Ricordi di una Straniera"

28 DICEMBRE mercoledì - ore 16,30

Prof. **Mariano Fuga**: "Il mondo della ceramica"

29 DICEMBRE giovedì - ore 16,30

Prof. **Archetti**: "Fisica Quantistica - Misteri dell'universo"

30 DICEMBRE venerdì - ore 16,30

Dott. **Maria Pirola**: "Spiritualità dello Yoga"

31 DICEMBRE sabato - ore 16,30

Visita presepio nel pomeriggio.

Accoglienza con vin brulé, tè e dolci

1 GENNAIO domenica - ore 16,30

Tombola presieduta da Giacomo Magrograssi

2 GENNAIO lunedì - ore 16,30

Sig. **Enzo Gullotta**, giornalista: "Il mondo dello sport"

3 GENNAIO martedì - ore 16,30

Sig. **Giacomo Girardi**: "La strada a picco sul Garda"

4 GENNAIO mercoledì - ore 16,30

Dott. **ssa Silvia Merigo**: "Gli agrumi nella pittura gardesana"

5 GENNAIO giovedì - ore 16,30

Sig. **Orio**: "Flora e Fauna Alto Garda"

6 GENNAIO domenica - **EPIFANIA**

ore 16,30 - Sotto il tendone: Spiedo dell'Epifania con minestrina, insalata, vino, dolci e spumante.

A seguito lotteria

Prenotazione sotto il tendone € 14,00.

segue da pagina 3

IL GARDA MERIDIONALE

nente collina morenica che, con la sua conformazione a forma di sperone roccioso proteso sulla sponda meridionale del lago, ha ospitato l'uomo fin dalla preistoria e le varie e uniche specie botaniche che crescono al suo interno fanno del Parco una splendida oasi naturalistica che regala an-

che una vista unica sul lago e sulla Valtenesi. Il paesaggio è caratterizzato dalle dolci colline moreniche disposte ad ampie arcate e i piccoli nuclei rurali si mescolano in modo armonioso a boschi, vigneti campi coltivati e prati. Arte, storia, cultura, natura ed enogastronomia sono gli ele-

menti che contraddistinguono questa area del lago. Sirmione con il Castello imponente e le rovine archeologiche della Villa Romana di Catullo e i luoghi cari al Risorgimento come San Martino della Battaglia e Lonato con la sua Rocca Viscontea.

Chiara Poli

RECENTI STORIE GARGNANESI: PER NON DIMENTICARE

Enrico Lievi

Dagli anni '70 in avanti, la vita politico-amministrativa di Gargnano ebbe vicende abbastanza tumultuose, causa la presenza di personaggi forti e battaglieri, in buona parte strumentalizzati da figure locali che avevano il solo interesse di mettere in competizione fra di loro i due candidati che ricoprono entrambi la carica di sindaco e spaccando il paese in due fazioni contrapposte, aprendo la strada alla prime liste civiche, unico co-

e fortemente intraprendenti che hanno lasciato un segno profondo nel paese; peccato che qualcuno, per invidia e gelosia, pare abbia goduto a porli uno contro l'altro. Il Senatore Fabiano De Zan (scomparso di recente) aveva fatto l'impossibile nel tentativo di appianare le discordie tra i due e pregandomi di entrare nella lista con Castellani (conservo delle sue lettere molto belle e scritte con il cuore) per evitare una spaccatura tra la gente

che, in effetti, si verificò con la prima prova elettorale. In questa barabanda, o meglio dire in questo caos, dato che i due erano persone intelligenti e tutto sommato anche generose, ho ripescato vecchie lettere, che, a quei tempi, mi scriveva Castellani (il quale mi riteneva idoneo a trattare con Mombelloni) ed un messaggio del suo antagonista che lo invitava ad una cena a base di lingua salmistrata che avrebbe confezionato lo stesso Mombelloni. La lettera che vi riporto integralmente è anche questa parte inedita della storia del nostro bel paese, dove i vecchi amministratori costituivano una classe politico-amministrativa di gran lunga, molto ma molto migliore di quella attuale. Eppure sono passati solo pochi anni da quegli eventi ...

Castellani cav. Andrea

Brescia, 21/12/70

INTORNO AD UNA LINGUA SALMISTRATA

Tralascio ogni preambolo e dico subito in breve che molto mi onora il Suo invito cortese e immediatamente assicuro la mia presenza alla dotta e delicata conferenza. L'argomento è scottante, e di notevole portata ben faceste a limitarlo ad una ristretta brigata.

Affinché ad ogni oratore non si faccia torto poichè gli interventi saran molti e incisivi seco me stesso porterò uno scrivano accorto che registrerà fedelmente molto in fretta con una modernissima forchetta.

Sul luogo dell'incontro, è vero, in passato furon fatte molte concetture ed illazioni chi parlò di congiure, chi di irrevocabili decisioni chi di patti d'acciaio e chi di irreferibili effusioni.

Forse la colpa fu dei partecipanti che in esclusiva vollero godere tenendolo nascosto a tutti quanti dei gustosi piatti e del raffinato bere (1) che con tanta cura ed infinite attenzioni prepara il sopraffino cuoco Dott. Mombelloni. Or che svelato è finalmente l'arcano nessun potrà più parlare invano.

E or, brevemente chiudendo come ho iniziato domando che al più presto il giorno sia fissato perchè per una tale lingua salmistrata ogni altra, improrogabile, riunione è rinviata.

PS. E' chieder troppo desiderare dalle sorelle Collini un dolce alla vaniglia (ma raccomando di contener lo spreco) c'è da tener presente la futura imposta di famiglia.

1) Si fa riferimento per chi non l'avesse ancora assaggiato, al "VERO CEDRO" di Gargnano prodotto nel segreto di una nota farmacia.



mune in tutta la provincia di Brescia: i due personaggi erano il Dr. Mombelloni, farmacista locale, ed il Cav. Castellani, industriale nel settore dell'abbigliamento, in piena ascesa economica e sociale. Entrambi i candidati erano persone capaci, dinamiche

70 ANNI INSIEME

Con ammirazione e stima ci congratuliamo per un traguardo che è un privilegio di pochi. Giambarda Michele e Ina (GARGNANESI DOC) hanno festeggiato il 19 ottobre il 70.mo anniversario di matrimonio, attorniate dalla numerosa famiglia, nipoti e amici. Amore, dedizione e pazienza, questo il loro segreto. Ancora complimenti e auguri da tutti noi. Familiari uniti



CACCIA AL CODICE A BARRE

Oreste Cagno

Da qualche tempo l'uso del francobollo per affrancare la corrispondenza è andato via via quasi a spegnersi del tutto, ma le cieche e sorde Burocrazie (i veri poteri forti mentre i Governanti vanno e vengono) non si sono accorte di nulla e, ancora nel 2014, ne stampavano per tre milioni di esemplari. Nell'anno in corso, finalmente, qualcuno si è accorto che i magazzini statali erano stracolmi di francobolli invenduti (con evidente danno erariale), e si è deciso di dare un forte taglio alle tirature: da tre/

quattro milioni a 800.000 e, per il nostro bel francobollo di euro 0,95 (emesso il 21.10.2016) addirittura 400.000 di cui soli 18.000 (due codici per ogni foglio di 45 esemplari) con il CODICE A BARRE, com'è d'uso collezionare ora i francobolli italiani. Il risultato è che oggi detto francobollo, sparito ovviamente dagli sportelli postali, si trova sul mercato anche a otto/dieci volte il suo valore facciale! Andando così, da un estremo all'altro, si finirà per compromettere anche quel poco che resta della sana passione filatelica.



SAN VALENTINO, PROTETTORE DEGLI INNAMORATI

Mauro Garnelli

Se consultiamo il Calendario liturgico generale, al 14 febbraio troviamo la memoria obbligatoria dei santi Cirillo e Metodio che, vissuti nel secolo IX, operarono molteplici conversioni in Russia. Ma se chiediamo a qualcuno chi si festeggia in quel giorno, la risposta sarà, invariabilmente: "San Valentino"!

In effetti, sino ad alcuni decenni fa, era quello il Santo che veniva celebrato in tale data, ma la riforma calendariale degli anni '70 l'ha ridimensionato a "memoria locale". La modifica non ha però avuto alcun effetto, tant'è vero che agende e calendari continuano a registrarne il nome aggiungendo quelli dei due evangelizzatori degli Slavi. D'altronde, troppe erano le usanze e troppi soprattutto gli interessi commerciali connessi alla festa. Ma chi era questo santo e, soprattutto, come mai è divenuto il protettore degli innamorati?

Come si può già immaginare dal suo "declassamento", su di lui si hanno alcune leggende ma scarse notizie certe. Una agiografia anteriore al secolo VIII narra che il vescovo Valentino, vissuto nel III secolo e celebre per le sue doti di taumaturgo, era stato invitato a Roma dal retore e filosofo Cratone perché ne guarisse il figlio da una gravissima artrosi deformante. Valentino promise la guarigione a patto che tutta la famiglia si impegnasse a convertirsi. Così avvenne; e si convertirono anche tre giovani ateniesi allievi del filosofo: Proculo, Efebo e Apollonio. La notizia era troppo clamorosa per passare inosservata sicché il prefetto Placido fece imprigionare Valentino tentando invano di spingerlo a sacrificare agli dei. A nulla valsero le esortazioni e neppure una bastonatura: fu così condannato alla decapitazione. Quando i carnefici si furono allontanati, i tre ateniesi raccolsero il corpo e lo trasportarono a Terni seppellendolo in un terreno da loro acquistato «*in suburbano ... non longe ab eadem civitate*» ("nei sobborghi, non lontano dalla città stessa"). Anch'essi vennero poi decapitati. Secondo la tradizione, nel corso dei secoli furono donate delle reliquie a varie chiese italiane e straniere. Quelle che rimangono a Terni -

parte del cranio diviso dal busto, la mascella con pochi denti, altri denti sparsi e le ceneri - vennero composte nel 1630 in una statua supina dove san Valentino, vestito da vescovo e barbuto ha l'aspetto di un uomo maturo. La scultura, collocata su un'arca, è sotto l'altare maggiore della chiesa officiata dai Carmelitani Scalzi, e nella cripta si conservano anche le reliquie dei tre giovani ateniesi.

Una verifica sul *Martirologio Romano* ci farebbe scoprire però che, nello stesso 14 febbraio, si ricordano ben due santi con lo stesso nome. Hanno qualcosa in comune? E quali le differenze? Ma, soprattutto: quale dei due e perché vanta il patronato sui fidanzati?

Alle presunte vicende di uno abbiamo già accennato. Il suo nome è stato aggiunto da San Beda il Venerabile, nell'VIII secolo, nel suo martirologio.

Ma la stessa sorte ebbe anche l'altro Valentino, decapitato sempre nel III secolo per ordine dell'imperatore Claudio il Gotico sulla via Flaminia, dove papa Giulio I costruì una basilica.

Sembra però che questo secondo personaggio, in

realità, sia stato, più semplicemente, un benefattore, che finanziò la costruzione della basilica e che perciò le diede, secondo la tradizione dell'epoca, il nome: nella biografia di Papa Giulio I è scritto infatti che «*fecit ... basilicam Via Flaminia mil. II quae appellatur Valentini (costruita al secondo miglio della via Flaminia una basilica, che viene chiamata "di Valentino")*». Come accadde per altri casi analoghi, nel corso di pochi secoli alcuni di questi mecenati vennero impropriamente venerati, creando una notevole confusione. A questa figura venne attribuita la storia secondo la quale si trattava di un sacerdote, che per la sua fama venne convocato dall'Imperatore. Questi gli propose di abiurare, ma non riuscì nell'intento. Fu anzi talmente colpito dalla sua eloquenza e saggezza che, nonostante le pressioni di alcuni cortigiani, non volle perseguitarlo. Ospitato da un nobile, ridiede la vista a sua figlia: tutta la famiglia, allora si convertì. A questo punto l'Imperatore cedette alle pressioni e, per evitare che la nuova fede minasse le basi della società, lo fece decapitare.

Papa Pasquale I (817 - 824) portò a Santa Prassede, insieme con le reliquie di 2300 martiri dalle catacombe di Sant' Agnese, anche quelle del nostro Valentino. O forse erano di qualcun altro? Già, perché il cardinal Costantino Patrizi, vicario generale di papa Gregorio XVI, nel 1842 confermò che i resti di San Valentino erano ancora nel-

la basilica sulla Flaminia, e dopo gli esami del caso vennero donate all'arciprete di Santa Giustina in Limana, in provincia di Belluno, perché le esponesse nella sua chiesa parrocchiale, dove si trovano tuttora.

Ma nel 1605, a Terni, il vescovo Gianantonio Onorato aveva ritrovato il corpo del santo patrono e lo aveva riposto in una cassa di piombo.

Difficile a questo punto districare il filo dell'ingarbugliatissima matassa.

Abbiamo quindi un vescovo decapitato, pare, nel 273, e sepolto a Terni; contemporaneamente un sacerdote, decapitato pure lui negli stessi anni, conservato adesso in Veneto.

Un'ipotesi suggerisce che, forse, le tante analogie tra le due figure fanno pensare che si possa trattare di un unico martire. Tra l'altro, se il sacerdote risulta morto al secondo miglio della Flaminia, il vescovo finì i suoi giorni al sessantatreesimo miglio della stessa via consolare. Potrebbe essere che il vescovo di Terni, martirizzato a Roma, abbia ispirato a chi non si rassegnava alla sua traslazione in Umbria la leggenda del presbitero romano. Spiegazione, questa, che non giustificherebbe però il ritrova-



mento dei due corpi nei rispettivi luoghi della morte.

Nell'uno caso o nell'altro, come nasce il patronato di Valentino sugli innamorati? Sembra incredibile, ma lo si deve ad una semplice coincidenza!

Accadde che nel 1465 Papa Paolo II acconsentì alla fondazione dell'arciconfraternita dell'Annunziata, che aveva lo scopo di procurare la dote per le fanciulle povere. La sede fu stabilita nella chiesa romana di S. Maria sopra Minerva. La prima distribuzione, organizzata dal cardinal Giovanni di Torquemada, venne fissata al 14 febbraio, giorno già allora dedicato alla memoria di San Valentino. La distribuzione delle doti diventò ovviamente un giorno di festa per le ragazze in età da marito, che assistevano alla messa celebrata dal Papa e sfilavano in processione. E lo diventò anche per i loro fidanzati, sicché il martire della Chiesa divenne a sua insaputa il protettore di tutti gli innamorati. Ma per i Gargnesi e per tutti quelli che amano il nostro territorio, San Valentino è indissolubilmente legato all'omonimo eremo, ben raccontato da Bruno Festa nel volumetto "L'eremo di San Valentino - Ambiente storia itinerari sul Monte di Gargnano", pubblicato dalla Grafo nella sua serie "I quaderni". Per i pochi che non lo conoscessero diciamo solamente che si tratta di un edificio modesto ma inserito in una cornice altamente suggestiva, e con un panorama che ha pochi uguali in tutto il lago. Sicuramente chi lo visita una volta se lo porta nel cuore a lungo!



L'eremo di San Valentino
di Bruno Festa
di Mario Di Giuseppe



RICORDI DI GUERRA

Enrico Lievi

Il numero dei lettori di questo giornale spesso sorprende anche noi della Redazione, come sorprende il fatto che il periodico sia in vita da oltre 23 anni, cosa assai unica e rara per Gargnano, dove si afferma che, da noi, non dura mai nulla così a lungo.

Verso gli anni '70 ci fu un tentativo che aveva (o pareva avesse) le carte in regola per esserlo, formato da un gruppo di giovani, animati da interessi di carattere locale. Erano i tempi della "Prua", termine gargnanese anche nel titolo, ma dopo un timido e fugace esordio, il giornale sparì dalla circolazione e per sempre.

Negli ultimi numeri di "En Piasa", crediamo di aver parlato piuttosto male del Gen. Cadorna, capo di Stato Maggiore nella prima guerra mondiale, in un primo tempo sostenuto dalla Casa Reale, ma, in seguito, abbandonato dalla stessa e sostituito dal Gen. Armando Diaz che ci condusse alla vittoria del 4 novembre. Cadorna fece molti errori ma, soprattutto fu di una durezza inaudita con i soldati, al punto da far dire a molti di avere or-

dinato più fucilazioni lui che lo stesso nemico e ciò sollevò indignazione e malcontento fra gli uomini per cui non pochi tentarono la diserzione.

Tra costoro vi fu un gargnanese il quale, ovviamente, catturato, venne condannato alla fucilazione.

Costui era personaggio sicuramente coraggioso ma anche in qualche modo strano e con l'avventura in corpo. Cadorna, forse, conoscendone il carattere, prima della fucilazione, lo convocò sottoponendogli la seguente proposta: avrebbe avuto salva la vita se, offrendosi volontario, se la fosse sentita, nottetempo, di portarsi presso la centrale elettrica di Riva del Garda per compiere un attentato esplosivo. Valutata conveniente la proposta, dato che ormai la fucilazione sarebbe stata certa, il nostro soldato, la notte successiva, iniziò la ripida discesa verso la centrale, quando fu all'altezza della

chiesetta di Santa Barbara, gli si presentò l'immagine di Riva buia e silenziosa ai suoi piedi. Per quanto il nostro soldato mi fosse stato descritto come persona scaltra e poco sensibile, (più avanti spiegherò da chi mi fu narrato e perché) è immaginabile che il suo cuore abbia sobbalzato, ed abbia pensato che la sua vita, improvvisamente, stava per allungarsi. Costui, pur non avendo frequentato e conseguito alcun genere di studio, disponeva di grande coraggio e fervida e pronta astuzia che lo compensava della scarsa cultura di cui era dotato.

La strada che ancora gli rimaneva da compiere era breve ma anche più pericolosa poiché si immagina che egli, galvanizzato dal vicino successo, l'abbia percorsa di buon passo con il rischio di precipitare a causa della pendenza e del buio.

Finalmente, raggiunta la centrale, collocò l'esplosivo che fece il suo effetto anche se in termini minori rispetto a quanto desiderato.

Il Gen. Cadorna, a sua

volta, mantenne la promessa, evitandogli la fucilazione.

Molte delle storie che racconto in questa rubrica, mi furono narrate dai miei nonni paterni o materni a cui ho sempre voluto bene e dei quali conservo ricordi molto vivi e lucidi. Già prima della guerra del 15-18, mia nonna paterna, la Cia di Villa, aveva un negozio di generi alimentari.

Le due nonne avevano caratteri tra di loro diversi, ma mi hanno sempre narrato molte vicende della loro lunga vita.

L'uomo al quale il Gen. Cadorna aveva risparmiato la vita, in precedenza aveva fatto il contrabbandiere e la Cia era costretta ad attenderlo, nottetempo, all'interno del suo negozio,

a cui il nostro amico era solito portare i così detti

"pani di zucchero", merce proibita, così chiamati dalla forma degli stessi. In quegli anni, la Valvestino era sotto il governo austriaco ed il nostro amico era costretto ad indossare scarpe di tela per non farsi sentire quando camminava.

La nonna era una persona decisa che aveva il commercio e gli affari nel sangue; era solita ripetere un proverbio che sembrava inventato su misura per coloro che operano nel commercio: "nei mistèr o tøndeme o vëndeme", quando si opera negli affari, è necessario seguirli, altrimenti è necessario abbandonarli. Quello del contrabbandiere è sempre stato un lavoro duro e rischioso in quanto non era uno scherzo, con il buio della notte, arrivare e scendere dalla Valvestino, sempre a piedi e per poter mantenere la famiglia. La sorte e la fortuna lo hanno certamente aiutato nella vita.

Ciò ci fa pensare alla vicenda di quest'uomo con una certa benevolenza nuova, forse riscoperta oggi, dopo questa storia vera.

LE NOSTRE RICETTE a cura di Liliana Bazoli

CREPELLE DI GRANO SARACENO CON RADICCHIO ROSSO E GORGONZOLA

INGREDIENTI PER 12 CREPELLE

2 uova
60 gr di farina 00
60 gr di farina di grano saraceno macinata fine
350 ml di latte intero
80 gr di burro per la finitura
1 pizzico di sale
Preparo le crespelle nella maniera classica: il procedimento lo trovate nel blog



INGREDIENTI PER IL RIPIENO

700 gr di radicchio rosso
250 gr di gorgonzola
100 gr di parmigiano
100 ml di latte
Olio extravergine
Sale, pepe

Taglio a striscioline sottili il radicchio rosso, lo lavo e lo metto in una padella con un goccio di olio extravergine, lo lascio stufare dolcemente, aggiungo sale e pepe. Lo porto a cottura: deve essere ben asciutto, intanto taglio a pezzetti il gorgonzola, lo unisco al latte.

Scioglio a microonde, mescolo bene poi aggiungo metà dose di parmigiano. Verso la crema così ottenuta sul radicchio rosso. Amalgamo bene e lascio raffreddare in modo che si rapprenda un poco. Dispongo le crespelle sul piano di lavoro e suddivido il composto stendendolo in maniera uniforme. Lasciate libero almeno un centimetro su tutto il bordo. Chiudo la crespella a metà. Poi ancora a metà formando un triangolo. Prendo una teglia: io ho adoperato quelle usa e getta, comodissime, la ungo abbondantemente di burro, dispongo le crespelle. Le cospargo con il parmigiano avanzato, sciolgo il burro e lo distribuisco in modo uniforme. Inforno a 180 gradi finché assumono un colore dorato.

Potete trovare questa ricetta, illustrata fotograficamente in ogni passaggio, su www.incucinaconlilly.com

segue da pagina 4

UNA TRADIZIONE IN DIFFICOLTÀ

Può sembrare una soluzione macchinosa, ma è forse l'unica possibilità concreta per salvaguardare la tradizione bresciana, culturale e gastronomica, rappresentata dallo spiedo. Tra le altre cose, teniamo presente l'ipocrisia di una norma che consente al cacciatore di utilizzare le sue prede per uso personale, gli concede di regalarle, ma non di venderle. Personalmente, mi sembra che Italia ed Europa, di solito attente alle diversità culturali, non dovrebbero paradossalmente oscurare una tradizione locale di questa importanza. Oltretutto, mi sem-

bra che, proprio in campo alimentare, in altre occasioni esse usino un metro diverso...

Mauro Garnelli

Per approfondire la conoscenza "teorica" di questo piatto ho trovato fondamentali due libri, entrambi editi da

"La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori":

"Brescia e la civiltà dello spiedo" di Carla Boroni e Anna Bossini - 2002

"Atlante dello spiedo bresciano" di Riccardo Lagorio - 2007



Foto gentilmente concessa da Cristian Caldana della Trattoria "La Sosta" - Toscolano

VICINI A CHI SI ALLONTANA Trent'anni di attività dell'ASDi

Piera Donola

Con un testo dal titolo molto significativo, "Vicini a chi si allontana", Elio Cirimbelli ricostruisce il percorso che lo portò a fondare, nel 1986, l'ASDi, l'Associazione Separati e Divorziati che a Bolzano si occupa della sofferenza di quanti decidono di non continuare più a vivere insieme. Primo e unico Centro in Italia ad ascoltare in modo professionale il disagio di cui rimane vittima un nucleo familiare quando si disgrega, l'ASDi si avvale della collaborazione di assistenti sociali, psicologi, mediatori familiari e di un legale. Come ben sottolineato dalle testimonianze raccolte, l'obiettivo fondamentale del

Centro è di aiutare le persone ad elaborare e superare il lutto in seguito ad una separazione, un trauma che oltre al dolore innesca tutta una serie di dinamiche che alimentano il conflitto.

Un grande lavoro di accoglienza e di ascolto dunque per interrompere quel meccanismo perverso per cui, quando ci si separa, ci deve essere sempre "un vincitore e un perdente",

non considerando che la fine di un matrimonio è una sconfitta per entrambi i membri di una coppia. Il sostegno alle persone in fase di separazione, permette soprattutto di tutelare i figli che sono l'anello debole della questione. Si contano infatti a migliaia i bambini che ogni anno vengono coinvolti nella separazione dei loro genitori. Nel libro sono riportati i contenuti di alcuni colloqui fatti nel corso degli incontri all'ASDi a testimonianza delle emozioni, dei dubbi, delle ansie, delle frustrazioni, delle aspettative deluse di tante persone che hanno sentito la necessità di rivolgersi al Centro in un momento così difficile del-



LA POSTA DEI LETTORI

A PROPOSITO DI CENTOMIGLIA



Gentili Signori, ho avuto il piacere di leggere l'ar-

ticolo pubblicato sul Vostro giornale in merito all'ultima edizione della Centomiglia.

Facendo parte del Consiglio direttivo del Circolo Vela Gargnano non posso che ringraziarVi, a nome di tutto il Circolo, per l'articolo e per le note positive dedicate all'evento Centomiglia così come non posso che condividere la corretta individuazione di alcune criticità nell'organizzazione della regata di cui mi sono personalmente occupato quest'anno.

Nei mesi scorsi ho avuto infatti l'onore di "ricor-

dare" all'estero la nostra regata recandomi in Svizzera e in Ungheria salvo accorgermi successivamente che, alla fine, la Centomiglia, che ho sempre "vissuto" fin da bambino, ha perso sostegno ed interesse proprio da parte dei gargnesi.

Condivido in pieno, anzi i Colleghi del Direttivo potranno confermarlo, il fatto che la presentazione della regata debba andare incontro ai gargnesi oltre che alle Autorità, agli sponsor e ai velisti. Tanto per consentire a tutti di cono-

scerne le novità ed i protagonisti.

Ho chiesto sin dal mio ingresso nel circolo a fine 2015 che la presentazione fosse aperta a tutti. Uno dei miei obiettivi per il 2016 sarà, pertanto, quello di raggiungere questo traguardo e recuperare il "terreno perduto". Anzi proprio ricordando il "terreno perduto" citato nel Vostro articolo mi rendo disponibile personalmente a ricevere da Voi e dai Vostri lettori oltre che da tutti i gargnesi, eventuali suggerimenti o richieste di chiarimento sull'attivi-

tà del Circolo Vela Gargnano e sulla Centomiglia. Se fosse utile potrebbe addirittura essere dedicato uno spazio ad hoc sul Vostro Giornale dato che numerosi gargnesi si distinguono per gli eccellenti risultati nelle regate veliche disputate sul Garda e nel mondo. Autorizzandovi fin d'ora all'eventuale citazione o pubblicazione di queste mie righe auguro buon lavoro e buon vento a tutti Voi.

Lorenzo Tonini
Consigliere
Circolo Vela Gargnano

IL LASCITO ALBINI

Gentili amici di "En Piasa", sono una pronipote della Signora Giulia Albini Bassetta, che nel 1962 lasciò la sua casa in eredità alla parrocchia di Gargnano: sono venuta a sapere di questo dettaglio dal vostro numero <http://www.enpiasa.it/1/upload/enpiasa52.pdf> della primavera 2007. La signora Giulia, sorella del parroco di Gargnano Don Carlo Albini, morto nel 1928, era anche sorella del mio nonno Pietro Albini (papà del mio papà Carlo), morto nel 1955, che aveva sposato Persilia Franchini di Villa di Gargnano (nel 1916 o 17) proprio grazie ai buoni uffici di Don Carlo, del quale era devota parrocchiana. Dato che sto preparando, a uso dei miei figli e nipoti, una trascrizione dei diari dei miei genitori e cerco di corredarli anche con noti-

zie relative ai parenti che vengono citati, desidero inserire nelle note anche questa vostra pubblicazione del 2007 nella quale si fa riferimento alla mia prozia: vorrei però la conferma che, a distanza di 9 anni, la parziale destinazione a canone agevolato a giovani coppie gargnesi di cui si parla nell'articolo abbia avuto successo, così come era nelle intenzioni dei promotori. A titolo di conferma della mia identità vi allego le imaginette dei miei prozii Don Carlo e Giulia, che sono in mio possesso come ricevute da mio papà. Vi sarò grata delle informazioni che mi potrete dare.

Un cordiale saluto.

Elisabetta Albini
Brescia



segue dalla pagina precedente

la loro vita. Raccontate anche esperienze dei figli di separati, che oltre al dolore per lo sconvolgimento della propria vita, si trovano ad essere spesso usati dai genitori per sfogare i loro rancori... Storie di padri separati che parlano delle emozioni vissute durante quel difficile periodo, e insieme al disagio dovuto ai conseguenti problemi economici, si ritrovano molto spesso a dover riconquistarsi l'affetto e la fiducia dei figli. Alcuni operatori dell'Associazione hanno inoltre contribuito alla stesura del testo con testimonianza diretta dell'esperienza vissuta durante i trent'anni presso il centro. Il curatore del lavoro ad esempio, è un mediatore familiare: è quella persona che ha a che fare con il conflitto, definito "il suo pane quotidiano", nel senso che aiuta le persone a prendere atto che il conflitto

esiste, va elaborato e soprattutto gestito affinché intervenga quel cambiamento necessario a imprimere una svolta positiva alla propria vita.

Racconti insomma di professionisti che narrano delle richieste e dei bisogni delle persone, dell'importanza di mantenere quel livello di "libertà" di ascolto privata dai valori e dall'emotività personali necessaria per comprendere al meglio le problematiche in questione.

Un aspetto importante, inoltre, è il rapporto che

molti hanno con la religione. Succede spesso che i cattolici si sentano in colpa per il fallimento della loro unione, i separati infatti non possono ricevere la Comunione, fare da padrino o madrina nei battesimi e nelle cresime, non potrebbero leggere la parola, far parte dei Consigli Parrocchiali e Pastoralisti e insegnare religione. Non possono dunque partecipare pienamente alla vita della Chiesa, una realtà in contraddizione con quanto già espresso precedentemente. Sottolinea l'autore: "la famiglia sta cambiando in tutto il mondo cristiano; come le altre Chiese cristiane, anche la Chiesa Cattolica non può e non dovrebbe ignorare questa realtà". In conclusione un libro che affronta le problematiche relative alla separazione da vari punti di vista, ricco di riflessioni che lasciano spazio alla speranza di poter sempre ricominciare una nuova vita.

SEI PUNTO CINQUE

Ho visto la furia della terra
potenza senza freno
scavare le pareti
delle povere case
e trascinarle nella paura.
Rifugi umani
cancellati in un attimo.
Angoscia di gente
sudata di stenti
tesa nell'abisso del dolore.
Non conosce pietà
questo sputo di universo.

Oreste Cagno



FANTASTICANDO SULLA GARDESANA

In questo periodo, metà novembre per intenderci, si sente parlare e adesso qualcosa si vede anche, di un progetto che dovrebbe in qualche modo tamponare il problema del traffico sulla Gardesana: mi riferisco alla pista ciclabile che dovrebbe chiudere un anello attorno al lago: questo anello dovrebbe realizzarsi "a pelo d'acqua" per mezzo di un gabbione di acciaio agganciato alle pareti di roccia prospicienti il lago a sbalzo su di esso per tutta la lunghezza del tratto. Certamente si è parlato molto dei problemi del traffico che affligge la Gardesana e non solo chi la percorre, ma anche chi ci abita lo sa bene. Io stessa che vengo a Gargnano talvolta nella casa di famiglia dove mi piace soggiornare nel cuore di quel presepio quale io lo considero, e dove mi piace fermarmi a guardare i battelli andare e venire seduta sulle panchine del lungolago, sotto gli aranci carichi di frutti come non ho visto mai, devo maledire il traffico che incontro per andare lì in quella pace, e ogni volta mi ritrovo a pensare a qualche soluzione che si potrebbe adottare per raggiungere quei posti senza doversi sobbarcare ogni volta il supplizio delle code; e poi si sente molto parlare delle gallerie che sono diventate strette, che non consentono il passaggio contemporaneo dei mezzi

che vanno in su e in giù, e del traffico alternato più in su quando ci sono i lavori di rafforzamento dei massi che si protendono sopra la strada... per non parlare del rumore delle auto, camion, motociclette che percorrono senza interruzione la strada specie nei periodi di punta... Molte volte mi è capitato di pensare che è ora di trovare una soluzione al traffico sulla Gardesana. Adesso che leggo di proposte già appaltabili, come questa della pista ciclabile intorno al lago, per carità, lodevole iniziativa, mi chiedo: a chi giova? Forse che si pensa che i problemi susposti si risolvono con la pista per i ciclisti? E poi che costi! Leggo 102 milioni di euro... mi si dirà cominciamo da qui... cominciamo coi ciclisti? Ma loro il problema non ce l'hanno neppure, vanno ovunque, da soli, in gruppo, in contromano, e soprattutto impuniti ahimè. E che progetto! Qui di seguito il link all'articolo di questi giorni: <https://www.ladige.it/territori/riva-arco/2016/11/18/lago-garda-tutti-bici-primi-s-mega-progetto>. A parte il discutibile design la struttura mi pare obsoleta prima ancora di cominciarla, si è pensato alla successiva manutenzione? Ci mandiamo l'elicottero ad aggiustare le tavole mancanti? E poi chi si prende l'onere di controllare le fallanze? E sapremo mai

se qualche ciclista solitario è caduto giù sulle rocce dalla parte del lago? L'impressione è che a fronte di stanziamenti di denari pubblici si sia scelto piuttosto che niente, meglio piuttosto. Perché non paia una critica fine a se stessa voglio anch'io fantasticare un po' sul problema del traffico, che mi sembra cogente. Voglio partire con la premessa che a volte l'idea che pare impossibile è proprio quella che risulterà vincente, in questo mi piace ricordare il fenomeno Christo. E dunque si potrebbe coraggiosamente deliberare che la Gardesana venga percorsa in un solo senso di marcia, in su o in giù, punto; e studiare eventuali deroghe per i paesi che gravitano lungo di essa. In fondo per andare da BS a TN c'è già l'autostrada e se il lago è percorribile in un solo senso ci si adatta. Il senso di marcia opposto deve essere previsto altrove, o all'interno, o costruendo una galleria parallela o più in alto; certamente si tratta di una scelta molto più costosa della ciclopista, ma molto più utile. Ogni paese si occupa di prevedere le strade di servizio, senza trascurare le vie d'acqua che dovrebbero essere potenziate di comune accordo con la comunità (tutta) del Garda. Oltre a questa ipotesi ce ne sarebbe un'altra complementare, e cioè la pe-

donalizzazione estiva del lago nella parte ovest, del resto la sponda orientale è già adesso quasi completamente riservata agli alberghi e campeggi con corsie riservate ai residenti. Questa idea comporta la necessità di potenziare il trasporto lacustre aumentando le linee di collegamento veloci ai vari paesi sui battelli, che non dovranno solo essere un elemento di turismo, ma un servizio ad esso finalizzato. Il lago visto dal lago è così bello, e si lascino a casa le auto, per una vacanza veramente alternativa. Riguardo alla pedonalizzazione mi immagino uno stop alla viabilità (con le dovute deroghe per i residenti e le attività ricettive) a partire da Toscolano, zona cartiera, in su, proprio là dove iniziano le curve e da lì in poi una impostazione dell'accoglienza a misura di pedone, con eventuali interventi tampone (navette, trenini...), dove necessario. Ho sentito parlare di albergo diffuso a proposito di Muslone, ma perché non pensarlo allargato a tutta la zona? L'alto lago è ancora così vergine: perché non conservarlo così com'è? E ci sta pure la pista ciclabile, a questo punto, e tanto bel silenzio, finalmente. L'intensificazione delle vie d'acqua si potrebbe fare anche subito, ma i battelli non dovrebbero percorrere il lago a zigzag come fanno ora,

bensi dovrebbero rappresentare una vera e propria linea di trasporto persone, che se uno da Desenzano vuole andare a Riva nella stagione estiva non ci dovrebbe mettere 4 ore per poi subito tornare indietro, perché altre linee non ce n'è... So che fra i redattori, e fra i lettori, di questa testata ci sono persone che amano il loro paese e sono di famiglia con amministratori e persone che contano e sapranno con chi parlare e come attivarsi per operare qualche cambiamento o affidare alle nuove generazioni compiti e iniziative per il rinnovamento, perché leggendone si sente che il lago "vive" e si trasforma con sempre nuove iniziative che vengono riportate sui giornali locali bresciani, vedi la spiedata di Toscolano, le iniziative musicali di Gargnano per dirne alcuni ma molte altre ne ho viste, e si capisce che la gente opera laboriosa e fiera del luogo dove sta e ci tiene a mantenerlo e a dividerlo con gli altri. Che sia questa lettera una spinta alla discussione, ci sarà qualche idea in proposito, mi rifiuto di pensare che una sola ciclopista, progetto assai ambizioso e pure costoso, basti ad acciullare gli animi e rappresenti la fine del discorso, così come viene rappresentato da chi ne ha interesse.

Giovanna Ragusini

segue da pagina 8

IN COMPAGNIA DEGLI ANGELI

• essi aiutano a far crescere il bambino che è in noi (“se non ritornerete come bambini, non entrerete...”).

Prima di invocare gli Angeli è importante imparare a conoscerli non solo studiandone le specificità ma anche sperimentandone le diverse energie e quindi affinando la nostra percezione sensoriale.

Mara ci dà alcune indicazioni sui principali Arcangeli con cui lei si collega: l'Arcangelo Michele: infonde protezione a tutti i livelli, ci libera dalle paure, dalle energie negative (stagnanti, pesanti, legate a un ambiente o a una persona) e dalle anime dei defunti che in qualche modo sono ancora legate alla terra e che da un punto di vista energetico ci portano squilibrio. La sua aura è blu.

L'Arcangelo Raffaele: porta guarigione in tutti i sensi: fisica, emotiva, spirituale; possiamo appellarci a

lui per noi o per altre persone o anche per animali. La sua è un'energia calda e puntuale e la sua aura è di colore verde.

L'Arcangelo Gabriele: è il messaggero per eccellenza.

Protegge i bambini, dal momento della loro concezione e durante tutta la crescita. Protegge anche il nostro bambino interiore, che rappresenta la nostra forza motrice primordiale.

La sua aura è bianca.

L'Arcangelo Uriel (non canonico nel cattolicesimo, ma riverito nella chiesa Ortodossa e in quella Anglicana): è portatore di

pace e tranquillità, sia interiore che nelle relazioni familiari e sociali. La sua aura è color giallo oro.

Visto l'interesse dei presenti e l'importanza di queste realtà, che non basta credere ma che è importante anche percepire, continueremo la nostra esplorazione insieme a Mara anche nel 2017 con alcune serate dedicate all'incontro coi vari Arcangeli.

Vorrei concludere con una “storiellina vera” raccontata da Lodovico Balducci, uno dei quattro “esegeti” dell'associazione “Cuore Sano” ** che nei commenti settimanali al Vangelo della domenica scrive: “Ci sono dei momenti però in cui l'intervento di Dio nella nostra vita è così evidente da richiedere la nostra fede. Per me uno di questi momenti da “Samaritano” è accaduto alcuni anni fa sul Gran Sasso d'Italia

quando mia moglie Claudia si era persa nella discesa della direttissima del Corno Grande, il buio incombeva e disperavo di poterla ritrovare. In risposta alle mie preghiere, verso le 7 di sera è arrivato un giovane arrampicatore con un elmetto con la pila, che si apprestava a passare la notte in un bivacco del Gran Sasso. A sentire la storia, ha rinunciato ai suoi piani, ha cer-

cato e trovato Claudia e ci ha riaccompagnato alla macchina. Ci ha dato il suo nome, ma quando lo abbiamo cercato nei registri comunali dell'Aquila è stato impossibile trovarlo. Chi era? Forse “un angelo vestito da passante” come racconta Modugno in una vecchia canzone”. Buon Natale con tanti angeli intorno a voi.

Silvana Panciera

*Per contattare Mara Castellini: maracastellini@libero.it o 331-2161012

** Chi volesse ricevere questi commenti settimanali al Vangelo della domenica, ne faccia richiesta scrivendo all'Associazione Cuore Sano ONLUS associazione@cuoresano.org

Fonti:

Pregare con gli angeli buoni di Marcello Stanzione, Gabrielli editore, 2007

Catechismo della Chiesa Cattolica in www.vatican.va/archive/catechism_it/p1s2c1p5_it.htm Wikipedia, enciclopedia online

STORIE E PERSONAGGI GARGNANESI

STORIE E SEGRETI GARGNANESI OGGI DIMENTICATI

Enrico Lievi

Mi capita sovente di conservare ricordi vivissimi della mia infanzia o di episodi lontani nel tempo e di scordare poi fatti ed episodi recenti che mi sembra quasi impossibile aver dimenticato. Ne ho parlato spesso con amici della mia età e mi confermano che la cosa è normale e che succede anche a loro. Se ciò, da un lato, mi tranquillizza per essere in buona compagnia, nel contempo non mi lascia molto soddisfatto e mi fa pensare come la vita sia veramente un lampo, lo spazio di un fulmine che ci lascia solo il tempo di assaporarla per poi doverla lasciare per sempre. È per questa ragione che mi riservo, quasi sempre, l'ultima pagina del nostro giornale, sulla quale scrivo di cose lontane ma vere, che sembrano piacere alle persone di una certa età, come la storia che racconterò anche oggi.

Eravamo ancora in tempo di guerra, durante un pomeriggio festivo, in cui era giunto a Gargnano il vescovo di Brescia che doveva essere sicuramente mons. Giacinto Tredici, quando, poco prima di

partire da casa per recarci in chiesa, si verificò un improvviso, violento e lunghissimo temporale che aveva completamente allagato via Dosso, dove abitavamo, ed essendo la strada in discesa ci impediva il passaggio un fiume d'acqua che scendeva rigoglioso, travolgendo ogni cosa.

Durante lo stesso temporale, il giorno successivo tutto il paese fu informato che la pioggia aveva fatto crollare una vecchia balza di limonaia di quello che,

ancora oggi, è chiamato palazzo Bertolini e qui arriva il bello o se volete, il misterioso poiché tra la terra e le pietre di ciò che era crollato, furono rinvenute le ossa di un uomo e il buon Gaetano Zecchini, tumulatore presso il cimitero di Gargnano, aveva sparso subito la notizia diffondendola per il paese con tutti i particolari del

caso.

A questo punto, tutte le persone di una certa età riferirono quanto avevano da sempre saputo e ricordavano di un tale “galanti” che sarebbe entrato in quell'area e non ne sarebbe più uscito. I “galanti” erano coloro che, in genere, provenivano dal Trentino e che portavano, appesa al collo, una specie di mensola nella quale tenevano piccoli oggetti e chincaglierie che, girando per le case, cercavano di vendere alle famiglie. La parola stessa richiama alla mente l'idea di galanteria e tali erano i piccoli oggetti che cercavano di vendere: specchi, pettini, aghi, rocchetti di filo, spille da balia ed altre cose di questo tipo.

In quegli anni, ancora non esistevano i RIS di Parma né era possibile fare il DNA dello scheletro rinvenuto per cui Gaetano, raccolte le ossa, le portò nel nostro cimitero e, da quel giorno, l'episodio fu dimenticato e non se ne seppe più nulla.

Ora, chi mai ricorda quel fatto? Non certo i giovani, che non erano ancora nati, né, forse, chi ha superato gli anta, come si usa



Palazzo Bertolini

dire, anche se in modo scherzoso. Dunque, solo io?

Il che mi fa ritornare alla mente la mia idea iniziale sulla brevità e fugacità del nostro vivere quotidiano

che dovremmo tenerci an-

cora più caro rispetto a quello che, prima o poi, ci attende tutti quanti.

Questa sarà la conclusione della nostra vita, che, per coloro che hanno la fortuna di credere, può davvero divenire motivo di speranza e non di morte in quanto ci rende, finalmente, tutti uguali, al di là dei soldi, dei titoli onorifici e di tutto ciò che abbiamo inseguito, con accanimento, nel corso della nostra vita. O no?